

La riflessione storica modernistica degli ultimi decenni ha sottolineato ampiamente come il primato della corte fosse il risultato di un impegno e di una contrattazione incessanti, volti ad imporre l'autorità del principe su corpi territoriali, consorterie e individui. Particolarmente interessanti sono i casi in cui tale sforzo di affermazione del "centro" risulta ostacolato e complicato da una variabile di rilievo, cioè dal fatto che il potere del principe, per ragioni giuridiche e storiche, soffre di limitazioni costituzionali. In altre parole, può accadere che la corte non venga percepita dalle componenti interne allo Stato, e dai poteri esterni che con esso si relazionano, come l'istanza più alta della sovranità.

Alla luce di questo criterio è possibile considerare una casistica ampia e differenziata: corti "intermedie" sono, ad esempio, quelle dei rappresentanti della monarchia spagnola nei domini italiani. Ad ogni viceré o governatore era riconosciuta grande autorità, in quanto alter ego del sovrano assente, ma nel contempo era noto a tutti quanto egli fosse condizionato dal vertice del sistema, quella corte e quei Consigli dove il potere di indirizzare le scelte della corona veniva conteso tra ministri e fazioni concorrenti. La storiografia recente ha insistito sul fatto che le famiglie dell'oligarchia locale, i loro esponenti titolari di uffici, le rappresentanze territoriali, potessero quindi, a loro volta, interferire con la politica del viceré, talora scavalcarne l'autorità, avvalendosi di legami diretti con la "vera" corte. In questi casi dunque il discorso appare chiaro: chi rappresenta un monarca lontano non può godere in loco della pienezza dei poteri, e il suo grado di autorevolezza è proporzionale alla consistenza dei suoi rapporti con le forze che condizionano le scelte relative all'intero sistema.

Seguendo questa problematica si possono prendere in esame anche le corti italiane, quelle dei cosiddetti "principi", o "potentados". Per valutare le loro scelte politiche nel quadro della contesa delle corone per l'egemonia europea, è fondamentale tenere conto dei vincoli di carattere feudale che le collegavano ad altri sovrani. I signori di Parma e Piacenza, di Urbino e di Ferrara, dovevano tutti riconoscere, anche se in forme e con intensità diverse, l'autorità di Roma. Il fatto che all'origine della dinastia vi fosse stata l'iniziativa nepotistica di un pontefice, o che il principe fosse, per alcuni territori compresi nello Stato, vassallo della Santa sede, faceva sì che la corte fosse soggetta ai contraccolpi causati dall'instabilità fisiologica della politica papale; il risultato di un conclave poteva esaltarla o metterla in seria difficoltà.

Si rendeva quindi indispensabile il rafforzamento del potere all'interno del proprio Stato, accompagnato da un ampio riconoscimento politico, attraverso adeguate alleanze con le grandi potenze europee: i fattori che abbiamo tante volte enumerato come segni dell'affermarsi di uno Stato moderno erano percepiti come un consolidamento utile a garantire al principe e ai suoi discendenti margini di autonomia rispetto all'invadenza della politica pontificia. Nel caso estremo rappresentato dalla vicenda di Urbino sotto l'ultimo duca, l'incombente minaccia dell'esaurirsi della discendenza diede un senso particolarmente drammatico a questo impegno, facendone una vera lotta contro il tempo, alla ricerca di nuovi alleati ed energie¹. Non è necessario insistere qui sul fatto che la natura spirituale

Abbreviazioni: AGS (Archivo General de Simancas), E (Estado); ASFi (Archivio di Stato, Firenze), DU

dell'autorità dei papi, unita alla connotazione universale della loro corte, costituisse un elemento non marginale della complessità cui si è accennato in apertura del discorso.

La storiografia ha dato conto del fatto che i Della Rovere fossero nella condizione di vassallaggio rispetto alla Santa sede, ma non ha guardato alle vicende del Ducato e alle scelte dei suoi signori tenendo sempre presente questa premessa². L'idea che le corti italiane, con l'età spagnola, fossero precipitate in una fase di decadenza morale e politica ha ostacolato lungamente ogni approfondimento sugli ultimi duchi; d'altra parte, la tradizione di matrice ottocentesca volta a riproporre l'idea dello Stato rinascimentale come "opera d'arte", specchio della personalità e della volontà del principe, aveva trovato proprio nella città di Federico di Montefeltro il suo contesto ideale. Eppure, in confronto agli Este e ai Farnese, anch'essi legati alla Santa sede da vincoli di carattere feudale, la condizione dei Della Rovere era più difficile, per la minore rilevanza territoriale ed economica dello Stato e per la sua contiguità ai domini pontifici³.

Gli ultimi esponenti della dinastia, Guidobaldo II e Francesco Maria II, avvertirono con preoccupazione la pressione dei pontefici, che da tempo erano impegnati in un'efficace politica di rafforzamento della loro sovranità temporale. La specializzazione nel mestiere delle armi e l'impegno come condottieri, al servizio di Venezia e poi della Spagna, furono scelte volte ad allargare autonomia e forza contrattuale innanzitutto rispetto a Roma⁴. Se questo problema è costante nell'intero arco della vita del Ducato, è anche vero che al "grande nepotismo" romano i Della Rovere dovevano i loro momenti di maggior fortuna. Senza risalire a papa Giulio II, ricordiamo che a Guidobaldo II, umiliato da Paolo III per le sue ambizioni su Camerino, venne concessa dallo stesso papa la mano della nipote, Vittoria Farnese.

(*Ducato di Urbino*); ASMo (Archivio di Stato, Modena); ASTo (Archivio di Stato, Torino), LM (*Lettere di ministri*); BNM (Biblioteca Nacional de Madrid); BO (Biblioteca Oliveriana, Pesaro); BV (Biblioteca Apostolica Vaticana); DBI (*Dizionario biografico degli italiani*); *Relazioni (Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato*, a cura di E. Alberi, Firenze 1839ss., con l'indicazione della serie e del volume).

¹ In queste pagine intendo approfondire una problematica che ho già affrontato in altre sedi: "Urbino nell'età di Filippo II", in J. MARTÍNEZ MILLÁN (dir.), *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica* (Atti del Convegno internazionale di Madrid, 20-23 aprile 1998), 6 vols., Madrid, 1998, t. I-2, pp. 833-879; "Papato e principi italiani nell'ultima fase del conflitto tra Asburgo e Valois", in J. MARTÍNEZ MILLÁN (coord.), *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, 4 vols., Madrid, 2001, vol. I, pp. 259-280. A questi articoli rinvio il lettore per ulteriori riferimenti bibliografici recenti; riguardo alla storia del Ducato si tenga comunque presente L. MORANTL, *Bibliografia urbinata*, Firenze, 1959.

² E quindi rimane utile G. MENICHELLI, "Firenze e Urbino. Gli ultimi Rovereschi e la Corte Medicea", *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Marche*, s. IV, vol. IV (1927) pp. 247-298; vol. V (1928) pp. 1-117. Per la facoltà di subinfeudare concessa dai pontefici ai duchi di Urbino è importante il saggio di B.G. ZENOBI, "Lo spessore e il ruolo della feudalità", in *Tarda feudalità e reclutamento delle élites nello Stato pontificio*, Urbino, 1983, pp. 33-63.

³ Nella anonima *Relatione delli Principi d'Italia*, BV, Vat.-lat. 13411, fols. 235-262, redatta nei primi anni del Seicento, il problema della consistenza territoriale risulta in ultima istanza decisivo. L'Italia viene divisa tra "principi" e "baroni"; nel primo gruppo sono compresi tutti i duchi, a fianco del Pontefice, delle Repubbliche di Venezia, Genova e Lucca. Quanto agli altri, "quantunque habbiano il puro e mero et misto Imperio, con autorità di fabricar moneta d'oro et d'argento, si possono dire nientedimeno al modo di Germania Baroni più tosto che Principi, possedendo piccolo Stato....". Di fatto, il Ducato di Urbino assume una collocazione intermedia, e l'Autore preliminarmente ricorda che è "vassallo della Chiesa", cui paga ottomila scudi annui (fols. 258-259).

⁴ Non dobbiamo però trascurare che Firenze era naturalmente propensa ad espandersi verso il territorio del Ducato. La memoria delle vicende di Francesco Maria I era sempre viva, e il fatto che i Medici si fossero rafforzati anche attraverso una salda alleanza con la Spagna costituiva un ulteriore motivo per cercare la protezione del re cattolico.

Il fatto che i signori di Urbino fossero tenuti a riconoscere l'autorità della Santa sede era ben presente alle città e alle popolazioni dello Stato⁵. In fondo, anche una nuova e vantaggiosa parentela con la famiglia pontificia, come quella che dava alla corte una collocazione nelle strategie farnesiane, rimandava al carattere "limitato" della loro sovranità. Ma si può anche sostenere, da un altro punto di vista, che il diritto di governare dei duchi risultasse rafforzato dalla dipendenza da Roma. Lo verificheremo mettendo a fuoco il momento di crisi più acuta: la loro autorità poteva essere posta in discussione, non quella del pontefice, da cui traeva legittimazione.

Dopo le difficoltà causate dalla politica dei Carafa, con l'elezione di Pio IV Medici giunse un altro momento di grande affermazione. Nel quadro della nuova alleanza tra papato e corona spagnola, il matrimonio della figlia di Guidobaldo con il nipote del pontefice, Federico Borromeo, diede a Urbino una posizione prestigiosa nel panorama italiano, resa ancor più salda dalla "condotta" stipulata con Filippo II.

Ma la vicenda del Ducato presenta altri motivi di interesse. Nel percorso di affermazione dell'idea di corte, o più precisamente di quella "forma del vivere" che si definisce e si afferma nelle corti europee di antico regime, Urbino detiene un primato: il suo palazzo è una sorta di archetipo, un modello che sarà ovunque riconosciuto. Questa considerazione è forse sufficiente a suscitare interesse storico nei confronti del contesto che ispirò l'opera di Baldassar Castiglione⁶. Quale destino era toccato alla città e al suo Stato, quando l'immagine idealizzata di quella corte era ormai nota e celebrata dalle monarchie d'Europa? Se molti ricordano oggi i fasti dell'età rinascimentale, pochi considerano che la "città in forma di palazzo" fu teatro, negli anni 1573-1574, di una clamorosa ribellione contro il potere ducale.

Una sollecitazione altrettanto forte all'approfondimento storico proviene dunque da immagini ben diverse da quelle che il libro di Castiglione suggerisce: Urbino abbandonata dalla corte, piena di risentimento verso l'autorità ducale, scossa poi dal moto di rivolta, umiliata infine dalla vendetta del suo signore⁷. Se è vero, come è stato detto, che la corte, in quanto sistema culturale, opera un "mascheramento delle strutture materiali del potere", dovremo riconoscere che l'episodio, squarciando il velo della dissimulazione, aveva svelato il rapporto della scena cortigiana "con la condizione materiale e biologica" di quel potere⁸.

La rivolta, con la disperata difesa della libertà cittadina contro il principe e il suo fiscalismo, può far pensare a un ultimo, tardivo sussulto di Medioevo. Ma è anche il segno che il governo ducale, economicamente impoverito e impegnato su troppi fronti, aveva

⁵ Il giuramento di fedeltà prestato dal magistrato di Pesaro a Francesco Maria I (29 maggio 1513) prevede, al punto IV, l'impegno a difendere "i beni, gli onori, i diritti, le giurisdizioni del duca contro persone di qualunque grado e qualità, eccettuato il pontefice e la santa Sede apostolica...". Al punto V leggiamo che i cittadini e i loro discendenti saranno fedeli sudditi e vassalli "come si usa verso i vicari temporali legittimamente investiti dalla santa romana Chiesa..."; parte del documento è riportata da F. UGOLINI, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, Firenze, 1859, 2 vols., II, pp. 525-26.

⁶ Si vedano anche le pagine dedicate all'importanza di Urbino nella visione politica di Machiavelli, in P. MESNARD., *Il pensiero politico rinascimentale*, a cura di L. FIRPO, 2 vols., Bari, 1963 (ediz. originale, Paris, 1951), vol. I, pp. 39-42 ("Nessuna storia è familiare al Segretario fiorentino quanto quella del Ducato di Urbino...").

⁷ Riguardo all'enigmaticità dell'episodio si era già espresso F. BRAUDEL., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 vols., Torino, 1986 (versione aggiornata alla 5a edizione francese del 1982), vol. II, p. 777.

⁸ G. FERRONI e A. QUONDAM., "Dialogo sulla scena della corte", in M. ROMANI (dir.), *Le Corti Farnesiane di Parma e Piacenza (1545-1622)*. 1. *Potere e società nello stato farnesiano*, Roma, 1978, pp. XXVIII-XXX. "Descrivere il sistema della corte...significa anche...restituire le proporzioni e la violenza di questi conflitti"; *ibid.*, p. XXXI.

fallito la sua missione equilibratrice. Se entrambe le interpretazioni colgono aspetti reali, vi è nella vicenda un altro punto non meno importante. A sollevarsi è una comunità spodestata dal suo primato, tradita dal duca che ha scelto di dare a un'altra città (Pesaro), la dignità di corte e di capitale.

Per tutto questo Urbino è anche il luogo da cui partire per una riconsiderazione del passaggio dall' *institutio principis* alla *ragion di stato*: una centralità che non è ancora emersa adeguatamente. Gli studiosi di storia tendono a trascurare, in generale, le manifestazioni della cultura politica; dal canto loro, gli storici delle dottrine politiche non si mostrano costantemente sensibili al rapporto tra le idee e le esperienze concrete degli uomini che le esprimono. L'impegno per una contestualizzazione puntuale non dovrebbe premiare solo gli autori "maggiori", o quelli cui la memoria pubblica attribuisce un ruolo di precursori della modernità; per ogni testo politico è necessario individuare, oltre alle analogie e alle varianti che lo rapportano ad una tradizione, il significato preciso e diretto che i contenuti assumevano in relazione alla vicenda biografica dell'autore e ai poteri operanti in quel contesto.

A Urbino si era preso atto della capacità della corte di farsi centro politico e culturale rispetto alle forze rappresentative della città e del territorio; di conseguenza, in vista della possibilità di influire sulle scelte del principe, si era sviluppato il tema del rapporto tra intellettuali e corte. Secondo Castiglione, l'assunzione di un abito appropriato (cortigiano), di comportamenti e virtù "convenzionali", era il passaggio indispensabile per ottenere visibilità e voce nell'ambito che risultava ormai politicamente decisivo⁹. Più tardi, quando si sperimentò la rottura estrema tra corte e sudditi, ancora Urbino divenne teatro di una elaborazione significativa nell'ambito della cultura politica: il trauma della rivolta, che aveva esasperato le contrapposizioni tra le comunità dello Stato e persino quelle personali all'interno della famiglia principesca, condizionava il rapporto tra intellettuali e dinastia. La riflessione sulla *ragion di stato* approdava a posizioni diverse, talora antitetiche: dalla ripresa del tentativo di porre dei limiti alle volontà del principe, alla totale remissione nei suoi confronti, alla prospettiva utopica.

Non si spiega tutto questo senza considerare che il passaggio epocale dalle "libertà" medievali al dominio principesco venne sperimentato a Urbino in modo estremamente sofferto, a causa della perdita del primato di corte e capitale. La storia del pensiero politico può verificare da una parte gli esiti della contrapposizione di due comunità che rivendicano diversamente il rapporto privilegiato con l'autorità ducale, dall'altra il confronto tra due differenti concezioni del potere sovrano, quella "rinascimentale" di Guidobaldo II e quella "spagnola" di suo figlio Francesco Maria II.

L'antica capitale perse la sua sfida, anche se dal nuovo signore ebbe poi un parziale risarcimento. Eppure, benché fossero accolti ormai nella corte di Pesaro gli inviati delle corone, i dignitari, i nobili e i prelati in cammino verso Roma, lo Stato e la dinastia (dunque lo stesso duca e il cardinale di famiglia), continuavano a prendere il nome da Urbino. I predecessori avevano costruito una identità tra corte e città che lasciava un segno indelebile. In fondo, ancor oggi, è a Urbino che ci si reca per visitare il "palazzo ducale"¹⁰.

⁹ E' d'obbligo il rinvio a A. QUONDAM, *"Questo povero Cortegiano"*. Castiglione, *il Libro, la Storia*, Roma, 2000, (anche per la critica dell'interpretazione formulata da Barberis in B. CASTGLIONE., *Il libro del Cortegiano*, a cura di W. BARBERIS, Torino, 1998). Cfr. inoltre la riflessione di ampio respiro di C. MOZZARELLI, "Dalla grazia cortigiana alla ragion di stato cattolica, ovvero un percorso della legittimazione politica da Carlo V a Filippo II", in *Carlos V y la quiebra del humanismo politico*, vol. I, pp. 191-197.

¹⁰ Il palazzo di Pesaro è attualmente sede della Prefettura; solo in tempi recenti, le iniziative di restauro e una

1. Per comprendere le ragioni dell'affermazione di Pesaro e del declino e di Urbino è necessario andare indietro nel tempo e mettere a fuoco il processo di militarizzazione che portò a privilegiare la città affacciata sull'Adriatico. Per quanto concerne i Della Rovere, più marcatamente che in altri casi, furono le scelte relative alla funzione militare del Ducato a determinare quelle riguardanti la dislocazione e la connotazione della corte. In questo senso, possiamo individuare nel secondo decennio del secolo la fase decisiva.

La costruzione della cinta di mura di Urbino era iniziata nel 1507, a proseguimento dell'intensa attività che, sullo scorcio del secolo precedente, aveva portato a fortificare vari luoghi strategici dello Stato¹¹. L'elevazione di Leone X al trono di Pietro, suscitando timori di un'aggressione dell'esercito pontificio, convinse Francesco Maria I Della Rovere a predisporre ovunque nuove difese. Dal Consiglio di Urbino fu approvata il 24 maggio 1515 la proposta di una contribuzione generale che non ammettesse esenzioni, destinata a potenziare ed estendere le mura¹².

Nel frattempo però, nella cerchia dei collaboratori del duca, si sviluppava una discussione articolata sulla posizione strategica delle città del dominio; ci si soffermò a valutare la natura dei loro siti, le opportunità e le difficoltà che un eventuale potenziamento dei mezzi di difesa e di offesa avrebbe comportato. Alcuni consiglieri erano convinti che convenisse concentrare gli sforzi su Urbino; la decisione di destinare a Pesaro il maggiore impegno prevalse per intervento diretto di Francesco Maria¹³.

La scelta di stabilirsi con la corte in quella città è una logica conseguenza di questo orientamento: il duca poteva così seguire personalmente i lavori, dalla primavera del 1516, e incalzare in modo più persuasivo il Consiglio di Pesaro, poco propenso a tollerare le gravezze destinate alla costruzione dei nuovi bastioni.

Sappiamo che, di fronte alla superiorità delle forze nemiche, Francesco Maria dovette abbandonare lo Stato. Ma intanto erano un fatto acquisito gli indirizzi che si sarebbero dimostrati determinanti per gli sviluppi successivi. La congiuntura di un papato ostile aveva dato impulso alla militarizzazione dello Stato, consentendo di far pressione contro la riluttanza dei Consigli cittadini; inoltre aveva fatto sì che il duca destinasse a Pesaro le maggiori risorse. Si può aggiungere che l'antica capitale dava già chiari segnali di dissidenza rispetto al suo signore: gli urbinati, cogliendo l'occasione offerta dall'esilio del Della Rovere, dapprima chiesero al papa la libertà, poi accolsero di buon grado l'arrivo di Lorenzo de' Medici nelle vesti di nuovo duca (giugno-agosto 1516).

Con il ritorno al potere di Francesco Maria (1522) si videro le conseguenze di quelle premesse¹⁴. E' vero che i lavori ripresero anche a Urbino (nel settembre 1524 il Consiglio,

parziale apertura al pubblico hanno suscitato un interesse per l'edificio non circoscritto agli studiosi di storia dell'arte e dell'architettura. Si veda al proposito S. EICHE, M. FRENQUELUCCI, M. CASCIATO., *La corte di Pesaro, Storia di una residenza signorile*, a cura di M.R. VALAZZI, Modena, 1986.

¹¹ Dopo i cenni di C. PROMIS., "Gli ingegneri militari della Marca d'Ancona che operarono o scrissero dall'anno 1550 all'anno 1650", *Miscellanea di Storia italiana a cura della Deputazione di storia patria*, serie I, t. VI, pp. 241-356, l'argomento venne ripreso da L. CELLI., "Le fortificazioni militari di Urbino, Pesaro e Sinigallia del secolo XVI costruite dai rovereschi. Studi e ricerche", in *Nuova rivista misena*, anno VIII, fasc. 5, 6, 7-8, 9-10, poi raccolto in un volumetto edito a Castelpiano, 1895. A quest'ultima pubblicazione si farà riferimento qui di seguito.

¹² Com'è noto, Francesco Maria aveva ricevuto nel 1513, dallo zio Giulio II, l'investitura della Signoria di Pesaro; lo Stato venne poi occupato dalle truppe di Lorenzo de' Medici, nipote di Leone X nel 1516.

¹³ Un'eco della discussione è nella corrispondenza di Jacopo Seghizzi da Modena, detto "capitan Frate", l'esperto consigliere militare che vi prese parte sostenendo con convinzione le ragioni di Urbino; cfr. CELLI., "Le fortificazioni", p. 54.

¹⁴ La parentesi dell'occupazione non aveva certo segnato una inversione di tendenza. I luogotenenti medicei e pontifici costrinsero le comunità a ripristinare le fortificazioni danneggiate; d'altra parte le confische, gli

sollecitato dal duca, stabili una contribuzione permanente estesa anche al contado), ma riguardo a Pesaro la scelta fu ben più impegnativa. Secondo la volontà ducale, cui dava forma il progetto di Pier Gentili da Camerino, si trattava di fare della città una piazza fortificata imprevedibile (in fortilitium ponere): con la rinuncia ai merli e ai torrioni, avrebbe assunto la nuova struttura del baluardo, caratterizzata da terrapieni, fossati, e parapetti per l'utilizzo dell'artiglieria.

In quello stesso anno il Della Rovere era capitano generale al servizio di Firenze; nel successivo riceveva dai veneziani la carica di governatore generale dell'esercito di Terraferma (poco dopo quella di capitano generale). Chiamato a dare un parere sui lavori voluti dal governo della Serenissima per il potenziamento delle piazze di Verona e Legnago, egli poteva rimarcare lentezze e mancanza di coordinamento, facendo presente che a Pesaro, sotto la sua direzione, si era conseguito migliore risultato con una spesa molto inferiore¹⁵.

Le vicende delle guerre d'Italia, tra il sacco di Roma e la caduta della Repubblica fiorentina, diedero ulteriore giustificazione e resero più urgente l'opera. A Pesaro fu ripristinata la magistratura degli Otto sopra la guerra e venne varata un'imposta di mille ducati annui che colpiva tutti gli immobili e la mercatura, senza riguardo alle esenzioni ecclesiastiche (1528). Fecero seguito altri sussidi straordinari, e quindi una tassa generale di ottomila ducati annui su tutto lo Stato (18 maggio 1530)¹⁶. La riluttanza delle altre componenti territoriali a raccogliere le somme da inviare a Pesaro è testimoniata dalle ripetute sollecitazioni del potere ducale¹⁷.

Guidobaldo II, accompagnato dal figlio, solennemente pose la prima pietra al baluardo del porto il 2 aprile 1555. Due anni dopo, la discesa in Italia del duca di Guisa gli diede occasione per chiamare i cittadini di ogni età a lavorare alle fortificazioni¹⁸. Quando i lavori giunsero finalmente a conclusione (1564), la penisola aveva raggiunto la stabilità politica; tuttavia, anche negli anni seguenti gli allarmi per le incursioni dei turchi indussero ad approntare altre difese sul fronte del mare, mentre il presidio era già stato rafforzato nel 1553 con una compagnia stabile di artiglieri (la cosiddetta "scuola dei bombardieri")¹⁹.

alloggiamenti e le soperchierie patite da Pesaro molto probabilmente diedero impulso a un sentimento di fedeltà dei cittadini verso i Della Rovere. Sullo slancio edilizio a Pesaro dopo il ritorno di Francesco Maria si veda anche A. BRANCATI (dir.), *Il palazzo e la famiglia Montani a Pesaro. Un restauro architettonico e un recupero di memorie per la storia della città*, Pesaro, 1992.

¹⁵ Il parere del 1532 è in Francesco Maria I DELLA ROVERE., *Discorsi militari*, Ferrara, 1583, p. 4; lo ricorda CELL., "Le fortificazioni...", p. 25. Riguardo ai servizi prestati dai duchi di Urbino alla Repubblica di Venezia si veda M.E. MALLETT e J.R. HALE., *The Military Organization of a Renaissance State. Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge, 1984, in particolare pp. 297-301. Tra i lavori più recenti sull'esperienza e militare del duca segnalo L. MIOTTO., "F.M. Della Rovere et les nouvelles fortifications de Pesaro", e S. TERZARIOL., "Les Discorsi militari de Francesco Maria Della Rovere", entrambi in *Les Guerres d'Italie. Histoire, pratiques, représentations, Actes du Colloque International (Paris, 9-11 décembre 1999), réunis par D. BOILLET et M.F. PIEJUS*, di imminente pubblicazione nella collana del Centre Interuniversitaire de Recherche sur la Renaissance Italienne, Université de la Sorbonne Nouvelle.

¹⁶ Sarà soppressa dopo la devoluzione del Ducato alla Santa Sede, con un decreto di Urbano VIII del 10 maggio 1633.

¹⁷ Lettera ducale del 2 ottobre 1531 al Consiglio di Gubbio, che però lamenta l'atteggiamento delle comunità "quasi di tutto lo Stato"; cfr. CELL., "Le fortificazioni...", pp. 29-30.

¹⁸ Per ulteriori indicazioni cfr. T. SCALESE., "Le fortificazioni roveresche", in *Pesaro nell'età dei Della Rovere*, Venezia, 1998, pp. 213-229, nonché M.R. VALAZZI., "La città dei duchi", ibid., pp. 193-212.

¹⁹ Negli anni 1562-1563 si infittiscono gli allarmi per avvistamenti di imbarcazioni turche nell'Adriatico. Il cardinale Cristoforo Dal Monte, in una lettera al buffone di Guidobaldo, Atanasio, confida che non si sente sicuro nemmeno nella Villa Imperiale: "fra li corsari di mare e li assassini di terra, in la Marca le cose non vanno troppo bene" (da S. Angelo in Vado, 27 giugno 1563); cfr. T. SAFFIOTI., *...E il signor duca se ne rise di buona maniera. Vita privata di un buffone di corte nella Urbino del Cinquecento*, Milano, 1997, pp. 181-

Analoghe trasformazioni viveva intanto l'altro importante porto affacciato sull'Adriatico: Senigallia. Francesco Maria aveva deciso di sostituire le vecchie mura malatestiane con moderni baluardi, ma solo con il successore prevalse l'idea della pianta pentagonale e si diede inizio ai lavori (marzo 1546). Anche qui fu introdotta, nel 1553, una compagnia di artiglieri. A Senigallia comunque, dopo lo slancio iniziale, l'attività venne rallentata nel decennio seguente a causa delle difficoltà finanziarie.

La connotazione militare impressa al Ducato da Francesco Maria I, oltre a manifestarsi nel primato della carriera delle armi o nella presenza di un gran numero di ingegneri e architetti ricercati da diverse corti italiane ed europee, aveva esercitato un condizionamento determinante sui rapporti costituzionali e sulla vita interna dello Stato. Ma la svolta storica di metà Cinquecento non avrebbe favorito i Della Rovere: l'avvento dell'età spagnola, portando una pace durevole nella penisola, rendeva inconsistenti, anzi onerosi, i vantaggi conseguiti al tempo delle guerre d'Italia.

2. Intorno alla metà del Cinquecento, la corte risiedeva ormai stabilmente a Pesaro: il trasferimento nella città costiera, coinvolta nei traffici adriatici e collocata sulla grande via di comunicazione tra Mezzogiorno italiano e Nord europeo, portava vantaggi indiscutibili. Per chi intraprendesse il viaggio verso Roma, o da Roma facesse ritorno verso Nord, si trattava di una tappa naturale. Per inciso, si può notare che tali condizioni consentivano alla nuova corte di ospitare viaggiatori più o meno illustri e raccogliere un maggior numero di informazioni, cioè anche notizie non necessariamente destinate ai Della Rovere. Possiamo ricordare, ad esempio, un fatto occorso nel 1571: il 20 dicembre sostarono a Pesaro i corrieri che Filippo II inviava al papa per dare la notizia della nascita dell'erede, "et il giorno seguente arrivò un curiere mandato a posta dal detto re al duca d'Urbino dandogli la medesima nova"²⁰.

Pesaro, come abbiamo sottolineato, aveva già iniziato la sua ascesa tempo addietro, in conseguenza delle scelte militari e strategiche di Francesco Maria²¹. Solo dopo la morte di Leone X (dicembre 1521) il duca era riuscito a rientrare in città. Nel 1523 venivano affidati alla direzione di Gerolamo Genga i lavori per restaurare ed arricchire l'antica dimora degli Sforza; in quell'anno, negli appartamenti del palazzo potevano già essere ospitati gli oratori veneziani che avevano prestato omaggio ad Adriano VI.

Benché Guidobaldo continuasse a trascorrere periodi dell'anno nel palazzo di Urbino e nella villa Imperiale (situata in collina, sul percorso che congiunge le due città), Pesaro aveva ormai conquistato il ruolo effettivo di capitale. La dimora ducale, rimasta a lungo una struttura aperta, con difficoltà e ritardi guadagnava spazio a spese degli antichi edifici situati intorno alla piazza centrale della città; era tuttavia destinata ad affermarsi nel contesto urbano, anche se i problemi finanziari frenavano lo slancio per portarla al livello di decoro delle corti degli stati vicini²².

Le stanze dei duchi, quelle riservate agli alti funzionari e agli ospiti di riguardo e gli ambienti di rappresentanza convivevano inizialmente con la cancelleria e gli uffici di

182.

²⁰ La citazione è tratta da M. SABATINI, "Memoria istoriale", a cura di D. DELLA CHIARA, numero monografico della rivista *Pesaro città e contà*, 4 (1994) p. 24.

²¹ Secondo J. DENNISTOUN., *Memoirs of the Dukes of Urbino*, London, 1851, II, p. 404, il passaggio definitivo avvenne negli anni Trenta del secolo.

²² Per le vicende del palazzo ducale, a partire dalle origini malatestiane, si veda sempre *La corte di Pesaro*, e in particolare il saggio molto ben documentato di S. EICHE., *Il Palazzo dei Della Rovere*, alle pp. 34-55; cfr. inoltre, "I Della Rovere mecenati dell'architettura, in Pesaro nell'età dei Della Rovere", pp. 231-263.

giustizia. Mentre era impegnato a dare rilievo alla corte e alla casa, Guidobaldo fece costruire il nuovo palazzo comunale destinato ad ospitare il priore, il podestà, e il luogotenente che fino allora stavano nella corte.

Nel febbraio 1532 Pesaro fu spettatrice delle fastose cerimonie per le nozze di Ippolita Della Rovere con Antonio d'Aragona, duca di Montalto. Ma l'occasione decisiva per rendere più onorevole l'edificio venne nel 1548, in coincidenza del matrimonio di Guidobaldo con Vittoria Farnese. Al di là dell'antica facciata quattrocentesca, il cortile d'onore fu ampliato; venne edificato il nuovo portale attraverso cui si poteva accedere allo scalone che conduceva al piano nobile; le stanze del piano superiore furono abbellite con una ricca decorazione. Anche i successi portati dal pontificato di Pio IV furono annunciati da una visita a Pesaro; nel maggio 1560 vi giunse il nipote di papa Medici, Federico, l'erede della casa Borromea che in dicembre avrebbe sposato a Roma Virginia Della Rovere.

Mentre era chiamata a partecipare e a sostenere i fasti della famiglia ducale, la nuova capitale vedeva una lenta ma progressiva trasformazione in senso aristocratico del suo Consiglio. Decisiva era stata l'introduzione (9 febbraio 1546) dell'ereditarietà del seggio, anche se il governo della città non era ancora riservato formalmente ai soli nobili²³.

Eppure, a quel tempo, Urbino vantava ancora ragioni concrete -non solo simboliche- di orgoglio e di superiorità. Accanto al palazzo, universalmente noto, vi era la cattedrale, che rimaneva la chiesa più importante del Ducato. Fu proprio Pio IV ad innalzare Urbino al rango di sede arcivescovile, sottoponendole le sei sedi suffraganee: Fossombrone, Pesaro, Cagli, Sinigaglia, Montefeltro e Gubbio²⁴.

La parentela con la famiglia del pontefice poteva procurare all'antica capitale altri vantaggi. Nel 1564 il duca avrebbe ottenuto dallo stesso Pio IV che i dottori del Collegio della Rota di Urbino fossero elevati alla dignità di conti palatini. In tal modo era riservata loro la facoltà di nominare giudici e notai, legittimare bastardi, conferire gradi. Nell'anno successivo un decreto ducale imponeva che ai sudditi dello Stato non fosse consentito addottorarsi se non presso il Collegio urbinato (27 agosto 1565)²⁵. Così la città dei duchi rafforzava il suo ruolo di centro culturale dello Stato proprio mentre perdeva il primato politico. Si può forse scorgere qui una sorta di compensazione, che tuttavia, alla luce di quanto sarebbe accaduto di lì a un decennio, risultò controproducente.

I primi anni Sessanta, quelli del passaggio all'"Italia spagnola", con l'alleanza tra papato e corona cattolica, videro l'apice della fortuna della dinastia, saldamente vincolata a entrambe le corti²⁶. Poi le cose cambiarono. La strategia nepotistica che il pontefice aveva

²³ Le vicende del Consiglio sono ricostruite con precisione da G. AURELLI, "Dall'oligarchia informale alla nobiltà formalizzata. Pesaro tra XVI e XVII secolo", in *Pesaro città e contà*, 5 (1995) pp. 41-54 (ma non collega questi fatti con la presenza della corte a Pesaro).

²⁴ La bolla pontificia del 4 giugno 1563 è pubblicata in A. LAZZARI, *Memorie storiche dei conti e duchi di Urbino, delle donazioni, investiture e della devoluzione alla Santa sede*, Fermo, 1795, pp. 421-423. A. PELLEGRINI, "Gubbio sotto i conti e duchi d'Urbino", in *Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, vol. XI, p. 489.

²⁵ Il decreto è ricordato da M. ROGGERO. "Professori e studenti nelle università tra crisi e riforme", in *Storia d'Italia, Annali 4: Intellettuali e potere*, Torino, 1981, a p. 1049, come esempio di "provincializzazione" e di deterioramento della qualità degli studi accademici; si veda anche F. MARRA., "Chartularium". *Per una storia della Università di Urbino (1563-1799)*, 3 vols., I, pp. 13-19. Non è chiaro perché G. BONVINI MAZZANTI, "Il Collegio dei Dottori di Urbino. Dalle origini alla devoluzione del Ducato", in M. SBRICCOLI e A. BETTONI (dirs.), *Grandi tribunali e Rote nell'Italia di antico regime*, Milano, 1993, pp. 237-238, possa affermare che le grazie a favore del Collegio elargite da Pio IV fossero segno di una "chiara volontà del papa di sottrarre al duca di Urbino quelle prerogative concesse alla sua casata attraverso i secoli".

²⁶ La capitolazione tra Filippo II e Guidobaldo era stata definita e ratificata tra marzo e aprile 1558; cfr., tra

approntato coinvolgendo la dinastia urbinata si dissolse bruscamente con la morte di Federico Borromeo e si accentuarono i contrasti tra Pio IV e Filippo II. Soprattutto, nella penisola pacificata sotto il predominio della monarchia cattolica, lo Stato dei Della Rovere perdeva rilevanza strategica. Nel 1559, il veneziano Michele Suriano aveva elencato i "capitani" che in Italia, obbedendo a Filippo II, avevano "condotto eserciti": si trattava del marchese di Pescara, di Vespasiano e Cesare Gonzaga, di Marcantonio Colonna. Il nome di Guidobaldo, allora appena entrato nel sistema degli onori della monarchia, non figurava tra questi. Pochi anni dopo l'occasione era già sfumata: Paolo Tiepolo puntualizzava nel 1563 che il duca non era mai stato chiamato "a nessuna impresa", e accennando ai termini dell'accordo pattuito tra Filippo e il Della Rovere aggiungeva che a corte quest'ultimo non era "in opinione di gran capitano", tanto che "nel Consiglio del re si era parlato di licenziarlo". L'utilità del duca era venuta meno, e la sua condotta costava "assaiissimo"²⁷.

I tempi nuovi non potevano offrire occasioni propizie: con i disordini in Francia dei primi anni Sessanta, i progressi della Riforma nei paesi d'oltralpe e la successiva ribellione nei Paesi Bassi, l'impegno della corona doveva volgersi decisamente verso il Nord Europa. Ma prima che gli esiti di queste vicende si facessero sentire, spostando il dominio dei Della Rovere ai margini della strategia continentale e degli interessi della Spagna, Guidobaldo aveva insistito nelle spese per rafforzare militarmente lo Stato e per rendere la nuova capitale più sicura e degna di ospitare la sua corte. E la scelta che aveva procurato ai signori di Urbino incarichi importanti e prestigio politico veniva confermata anche ora che risultava più difficile ottenere da Madrid attenzioni, grazie e pagamenti arretrati. Pareva tuttavia conveniente seguire la via tradizionale, quella dell'impegno militare, anche per ingelosire la corte cattolica dando ad intendere che sussistesse la possibilità di tornare al servizio della Serenissima.

Queste preoccupazioni ci ricordano che la nostra riflessione sugli spazi del potere -il palazzo, ad esempio, in relazione con il contesto urbano e con i rimanenti corpi dello Stato- non deve trascurare l'impegno dei Della Rovere per dare consistenza ai propri interessi e al prestigio della casa all'interno delle altre corti, soprattutto quelle dei re cattolici e dei pontefici. La capacità di contrattazione, su questo secondo livello, era certo utilissima per rafforzare l'autorità ducale all'interno dello Stato; d'altra parte ogni successo e riconoscimento dipendeva dall'esatta valutazione delle risorse disponibili, dalla conservazione della stabilità interna faticosamente ottenuta.

Per un principe costantemente impegnato nel far dimenticare ai sudditi la natura "intermedia" del suo potere, le grazie della corte cattolica, oltre a garantire prestigio nel quadro italiano, consentivano di resistere meglio alla pressione di Roma. Con tutto ciò, il duca non trascurava la possibilità di ottenere incarichi e onori dalla Serenissima o dalla Santa sede. La visita ufficiale di Guidobaldo a Venezia, nel maggio 1564, si colloca nel momento di insoddisfazione rispetto a Madrid, benché vi fosse anche un progetto di alleanza tra Venezia e Filippo II contro il turco. La presenza, accanto al duca, del principe e del fratello cardinale, oltre a un nutrito corteo di gentiluomini, doveva impressionare anche la corte spagnola²⁸.

l'altro, BNM. Ms. 1029, fols. 395-396.

²⁷ *Relazioni*, I, V, pp. 43 e 58 (Tiepolo); *ibid.*, I, III, pp. 372-273 (Suriano). Tuttavia, considerando i principi italiani, a corte si prestava attenzione anche ad altri fattori: le loro eventuali pretese di titoli e mercedi, l'opportunità che fossero presenti nel loro dominio, infine la "necessidad que tienen de atender a la sucesion de sus casa"; cfr. il parere del Consejo de Estado, 13 agosto 1600, riportato da A. RODRÍGUEZ VILLA., *Ambrosio Spinola primer marqués de los Balbases*, Madrid, 1904, p. 43.

²⁸ Guidobaldo fu introdotto alla presenza del doge Girolamo Priuli da un corteo di ventidue gentiluomini

Quanto alle relazioni con la Sede apostolica, è eloquente la lettera inviata da Girolamo Muzio a Guidobaldo, nel 1566, per dar conto dei tentativi fatti presso il cardinale Alessandrino. Muzio aveva invitato il porporato a considerare la vulnerabilità dello Stato ecclesiastico di fronte all'incombente minaccia di una offensiva ottomana; era necessario "un capo", che garantisse "la guardia e la cura delle arme". Le parole del confidente del duca sono interessanti, perché da un lato cercano di argomentare un nuovo protagonismo strategico del piccolo Stato roveresco, dall'altro testimoniano l'impegno per mantenere l'equilibrio tra le due fedeltà²⁹.

3. Se consideriamo ancora la scena dei primi anni Sessanta, dobbiamo riconoscere che, nonostante la dipendenza dalla Santa sede e i limiti che essa imponeva, la dinastia era riuscita ad affermarsi; mostrava di aver consolidato i legami con il territorio e i ceti, legittimando così la sua funzione e il primato della corte. Proprio tra il 1559 e il 1564, Silvestro Gozzolini dedicò a Guidobaldo II due "discorsi". Il primo illustrava una serie di progetti per rafforzare la città di Pesaro; il secondo trattava i modi per rimpinguare l'erario ducale. I due trattatelli, che sono conservati nel fondo urbinato latino della Biblioteca Vaticana, sul finire dell'Ottocento suscitavano l'interesse di Luigi Celli, il quale, studiandoli attentamente, si convinse che Gozzolini meritava di essere paragonato a Sully, Colbert e Quesnay³⁰.

Nativo di Osimo, Gozzolini si era formato a Napoli, applicandosi nei campi dell'economia, della finanza e dell'amministrazione come segretario di Bernardino Carbone, marchese di Paduli; poiché questi era consigliere del marchese di Pescara, successore di Pedro de Toledo nella carica di viceré, Gozzolini ebbe modo di applicarsi nell'esame dei tributi e del bilancio del Regno di Napoli. Partecipò quindi alla guerra di Siena, alle dipendenze di Bonifacio da Sermoneta, che aveva il comando di una compagnia di cavalli; poi, in seguito a una causa civile, cercò riparo a Macerata e infine a Pesaro.

Nel primo scritto Gozzolini propone al principe un paragone tra le diverse situazioni delle città del dominio: Jesi e Camerino si sono indebolite, Fano risulta "ferma", solo Pesaro è in continua crescita, dal momento che è collocata "sulla strada corrente per Lombardia", si affaccia sul mare, tiene una fiera, gode del passaggio di merci, ha fondachi e varietà di manifatture. Sottolinea Celli che il soggetto principale, nella visione di Gozzolini è la città, non il principe: una prospettiva che, secondo lo storico, può essere definita "moderna", in contrapposizione alla mentalità "feudale". Le risorse devono innanzitutto potenziare la città, non arricchire la casa regnante. In questo senso vengono proposte anche misure urbanistiche, con il suggerimento di non concentrare tutti gli edifici importanti intorno alla piazza. In verità, un argomento risulta decisivo per Gozzolini: egli riconosce che Pesaro ha il vantaggio di ospitare la corte, "che tira il denaro a se da tutto lo Stato"³¹.

Guidobaldo II proprio in quegli anni si stava dedicando al completamento della fortificazione della città (portata a termine, come si è detto, nel 1564). Nel frattempo

veneziani, ognuno dei quali affiancato da un nobile urbinato. A Venezia volle incontrare Tiziano, cui aveva commissionato il ritratto del padre Francesco Maria.

²⁹ Muzio infatti aggiunge: "...io entrai a dir, che Vostra Eccellenza, avendo trattenimento dal Re et uomini pagati...avendo lo Stato congiunto, e copia di buoni soldati, io non vedeva perché ella non potesse servire eziandio senza provisione, eccetto in caso che ella avesse da cavalcar con la persona sua...e che, essendo il Cattolico Re devoto a Santa Chiesa, non è da dubitare che egli non si contentasse che la Eccellenza Vostra impiegasse la persona sua a tal servizio"; A. ZENOTTI (dir.), *Lettere inedite di Girolamo Muzio Giustinopolitano pubblicate nel IV centenario della sua nascita*, Capodistria, 1896, pp. 47-50 (da Roma, primo giugno 1556).

³⁰ L. CELLI, *Silvestro Gozzolini da Osimo economista e finanziere del secolo XVI*, Torino-Roma, 1892.

³¹ Il *Discorso sopra la città di Pesaro* è riportato in CELLI, *Silvestro Gozzolini*, alle pp. 179-197.

incentivava il commercio del porto, in concorrenza con Ancona: a tutti i mercanti levantini veniva offerto libero accesso, dietro versamento delle stesse gabelle e dazi che si pagavano nel porto di Ancona. Il quadro delineato da Gozzolini pareva dunque in piena sintonia con la volontà del principe. Ad interessarlo era soprattutto la dinamica della concorrenza tra gli Stati e tra i centri urbani: come una città riesca ad arricchirsi “snervando l'altra”, “come uno stato coll'arte della pace e quasi dormendo si possa corroborare sopra i vicini”. “Nervi” sono, nella terminologia dell'Autore, le energie vitali dello sviluppo, i fattori che producono ricchezza.

Riguardo al problema della spartizione della ricchezza pubblica tra città e contado, Gozzolini indica diverse soluzioni, quali l'introduzione dell'industria della lana e il ricorso a banchi di sconto. Anche l'istruzione universitaria viene ritenuta un fattore importante di sviluppo. La proposta di istituire uno studio nel Ducato è indicativa per la datazione della scrittura, che sarebbe anteriore alla bolla di Pio IV, poc'anzi ricordata, che concedeva al Collegio di Urbino importanti privilegi.

Ma pare che il duca non avesse apprezzato il libro di Gozzolini, rilevando che non vi era indicato “onde si possano avere i denari da far quelle cose che ivi si trattano”. Riguardo a questo problema la discussione era probabilmente più ampia, e sollecitava il contributo di altri intellettuali che nella corte di Urbino avevano un importante punto di riferimento. Proprio nel 1562, Girolamo Muzio inviò a Guidobaldo, chiedendone il giudizio, una “risposta” a Machiavelli, dove insisteva nel difendere “la comune opinione che il denaro sia il nervo della guerra”³².

Comunque, informato dell'insoddisfazione del suo signore, Gozzolini tornò subito al lavoro, per articolare un discorso Del modo onde i Principi hanno denaro³³. In queste pagine il punto di osservazione è significativamente mutato: non emerge tanto il tema del potenziamento di una città in crescita, quanto piuttosto la considerazione realistica della povertà che affligge lo Stato nel suo insieme. Le difficoltà sono rese evidenti da un consistente flusso di emigrazione verso la Marca pontificia e l'Abruzzo: le famiglie “di continuo si partono per andare ad abitare altrove, spinte dalla strettezza del vivere”. Certo, si parla ancora dei fattori di crescita urbana, come la corte, la fiera, il commercio marittimo, ma specificando che solo Pesaro ne trae profitto, mentre il resto dello Stato è sulla via di un rapido impoverimento. Occorre allora diffondere le manifatture, in particolare l'arte della lana, che aveva già una solida tradizione a Cagli e a Gubbio. In effetti sappiamo che il duca incentivò anche la lavorazione della seta (privilegi concessi nel 1553), anche se con scarsissimi risultati. Negli ultimi anni di Guidobaldo e nell'età di Francesco Maria II, l'impegno della corte si sarebbe rivolto a sostegno dell'arte degli arazzi, del vetro, dei drappi d'oro e d'argento, e soprattutto dei panni lana.

Lo Stato però rimaneva sostanzialmente povero; la guerra, che era stata la risorsa maggiore e il più efficace strumento per ottenere coesione interna, era venuta meno. La dinastia di condottieri ora non aveva più una funzione strategica determinante; rimanevano però gli oneri delle due fedeltà. A fine dicembre 1571 Pio V inviò mons. Odescalchi al duca di Urbino, per chiedergli “mille fanti pagati” e la pretesa “parve cosa molto dura a sua eccellenza”. Guidobaldo spedì subito a Roma il pesarese Roberto Monaldi, per cercare di “schiffare tal spesa”, adducendo il fatto che il principe Francesco Maria nell'anno precedente si era recato in guerra contro il turco “con assai gentil uomini e capitani del suo stato, a sue spese”, ed era pronto a rinnovare lo stesso impegno, che avrebbe procurato

³² *Lettere inedite di Girolamo Muzio*, p. 22 (21 febbraio 1562). Muzio confida qui di essere impegnato nella stesura della sua “purgatione” dei *Discorsi* di Machiavelli.

³³ Anche questo secondo *Discorso* è riportato in CELLI, *Silvestro Gozzolini*, pp. 198-231.

ulteriore, “gravosissima spesa”. Il Della Rovere insisteva sul fatto che nella bolla di investitura era scritto “che il signor duca fusse libero da ogni gravezza, e che non potesse essere astretto in niun modo dalla sedia apostolica a dargli aiuto né suscidio contro qual si volesse principe cristiano o infidele, etiam che fusse il turco”. Ma, stando al racconto del contemporaneo Matteo Sabbatini da cui attingiamo, il papa mostrò nella sua pretesa “resolutione ferma”³⁴.

Quella del pontefice non era l’unica corte ad avanzare pretese. Ai primi di giugno 1572 (a pochi mesi dall’insorgenza urbinata) Guidubaldo ricevette una lettera del governatore Luis de Requesens, che lo metteva al corrente della situazione difficile creatasi in Fiandra per l’intervento dei francesi. Il governatore di Milano chiedeva al duca che prestasse alla corona il suo aiuto, come stabilito dalla lega stipulata nel 1558³⁵.

In effetti, nel corso del 1571 erano decisamente peggiorati i rapporti tra Spagna e Inghilterra; passato l’allarme per il piano di invasione suggerito da Maria Stuart a Filippo II, nell’autunno di quell’anno la regina si era avvicinata ai ribelli Olandesi e a Guglielmo d’Orange, che contavano già sul supporto del partito ugonotto francese. Inghilterra e Francia siglarono nell’aprile 1572 l’accordo di Blois; contemporaneamente si diffuse la notizia che il protestante Enrico di Navarra avrebbe sposato Margherita, la sorella del re. Questi avvenimenti davano ai ribelli olandesi la speranza in una grande offensiva nelle Fiandre: a partire dal maggio di quell’anno numerose città si univano nella rivolta antispagnola³⁶.

Sviluppi tanto importanti nel quadro europeo si manifestavano proprio quando Guidubaldo aveva piuttosto necessità di reperire aiuti concreti per superare le difficoltà interne al suo Stato. Gli si chiedeva invece di far leva di tre mila fanti da inviare a Milano³⁷. Il duca era costretto a dirsi disposto a offrire tutto ciò che possedeva per il servizio del re. Avrebbe cercato di superare la difficoltà dovuta alla “molta perdita di gente di questo Stato”, che si verificava da alcuni anni. Però aggiungeva che l’impresa comportava una notevole somma e che, anche impiegando tutta la buona volontà, non avrebbe saputo come soddisfare alla richiesta “fin che il denaro non si trova in essere”. Non rinunciò tuttavia a suggerire il nome del fido conte di Montebello per la nomina a Maestro di campo, col grado di colonnello.

Erano poi le ultime battute della lettera a lasciar trasparire l’esistenza di preoccupazioni non ordinarie. Guidubaldo prometteva di prestare tutto il suo impegno, nella certezza che il governatore in futuro avrebbe ricambiato il favore: “le cose di questo mio Stato” - sottolineava - appartengono a Sua Maestà, e quindi anche ai suoi luogotenenti in Italia... da loro dunque sperava un intervento efficace (“quella cura che conviene e devo aspettare”), in caso di necessità, “quando per qualche parte si venisse a scuoprire bisogno alcuno”³⁸.

4. La ricostruzione delle vicende politiche degli antichi Stati italiani deve molto agli interessi di taglio economico, giuridico e amministrativo fioriti tra XIX e XX secolo, nel contesto di un rinnovamento su basi scientifiche della disciplina storica. In questa fase

³⁴ M. SABBATINI, “Memoria istoriale”, pp. 25-26.

³⁵ AGS. E, leg. 1059.

³⁶ Per queste vicende si veda G. PARKER., *The Dutch Revolt*, London, 1985 (revised edition), pp. 118 ss.

³⁷ Il residente piemontese a Milano, Giovan Francesco Della Torre, informando il suo signore che Guidubaldo si accingeva a spedire la truppa, aggiungeva malignamente “ma non mi scrivono se per questo gli sono stati mandati denari, cosa ch’io non credo...”. ASTo, LM, Milano, 1; 29 giugno 1572. Della Torre aveva ricevuto notizie direttamente da Pesaro il 16 di quel mese. Sull’indebitamento della corte, nel 1571, con i banchieri ebrei di Pesaro, si veda G. LUZZATTO., *I banchieri ebrei in Urbino nell’età ducale. Appunti di storia economica con appendice di documenti*, Verona-Padova, 1903, p. 42.

³⁸ AGS. E, leg. 1235, fol. 60; lettera da Pesaro del 16 giugno 1572.

anche la storia del Ducato di Urbino, che era stata “scoperta” nella prima metà dell’Ottocento dallo scozzese James Dennistoun, divenne terreno di approfondimenti che risultano tuttora utili e apprezzabili. Si deve alla lunga inerzia dei decenni successivi il fatto che gli studi di Luigi Celli –che sono da considerarsi tra i contributi di maggior spicco dello storicismo positivista- siano rimasti quasi dimenticati. Celli iniziò a guardare alla vita interna dello Stato territoriale, alle basi concrete del potere signorile, alla componente economica e sociale del patto con i sudditi, tenendo ferma la convinzione che una “storia generale d’Italia” non si possa delineare “se prima non sia scritta la storia delle particolari regioni o città italiane”. A lui dobbiamo l’unica ricostruzione documentata e di ampio respiro sulla rivolta di Urbino³⁹.

Dalle testimonianze degli ambasciatori veneti proveniva l’idea che il problema principale, per Guidobaldo, fosse costituito dalle spese sconsiderate necessarie per mantenersi onorevolmente nelle grazie del re cattolico. La parte più rilevante delle uscite era destinata agli impegni militari. Nel 1547, quando la fedeltà di Urbino alla Spagna non era ancora ipotizzabile, Federico Badoer aveva notato che la “legione feltresca” per volontà del duca non eccedeva il numero di 6 mila fanti; questo “per non gravar tanto i popoli”, benché la ricchezza demografica dello Stato consentisse –a suo parere- l’impiego di almeno 10 mila uomini⁴⁰.

Altra voce onerosa derivava dagli impegni per le occasioni fastose, come il matrimonio del principe Francesco Maria con Lucrezia d’Este, sorella del duca Alfonso II, o la dote destinata a Virginia, che rimasta vedova di Federico Borromeo sposava, nel maggio 1569, il duca di Gravina⁴¹. Secondo Celli queste spese, dovute alla folle rincorsa del “fasto spagnolo”, resero inevitabile l’imposizione dei nuovi gravami fiscali che, infrangendo l’antico patto costituzionale con i sudditi, ne provocarono l’insurrezione⁴².

Senza negare l’incidenza di tali uscite nella difficile congiuntura degli anni Settanta, occorre precisare che le iniziative di Guidobaldo erano in linea con la tradizione ducale e con le scelte del predecessore; inoltre, gli investimenti più rilevanti erano quelli destinati alla fortificazione delle città, avviata nei decenni precedenti. E soprattutto, una valutazione complessiva delle dinamiche in atto dovrà considerare con attenzione, accanto alle motivazioni fiscali, anche il malumore dei sudditi riguardo all’esercizio della giustizia ducale. Un episodio significativo di malcontento contro il Della Rovere si era verificato già nel 1562 a Gubbio. La città aveva dato protezione a un reo in aperta sfida agli ordini ducali e questo aveva generato a corte imbarazzo e irritazione. Come vedremo accadere anche in altre occasioni, veniva riservato alla duchessa il compito di mediare e favorire la riconciliazione con la comunità disobbediente: la crisi si poté ritenere superata con la visita di Vittoria Farnese a Gubbio, nel 1564⁴³.

³⁹ L. CELLI, *Storia delle sollevazioni d’Urbino contro il duca Guidobaldo II*, Torino, 1892 (il titolo in copertina è invece *Tasse e rivoluzione. Storia italiana non nota del secolo XVII*). La citazione è tratta dalla Prefazione, p. VI. In seguito sono stati piuttosto gli studi sulle idee politiche e sul contesto culturale e artistico ad accennare al rilievo dell’avvenimento e alla stretta repressiva che ne seguì; mi riferisco a L. FIRPO., *Lo Stato ideale della Controriforma. Ludovico Agostini*, Bari, 1957, e alle pagine, notevoli per acume storico, di A. EMILIANI., *Federico Barocci (Urbino 1535-1612)*, 2 vols., Bologna, 1985; “Introduzione”, vol. I, pp. XIX-XXXII.

⁴⁰ A. SEGARIZZI (ed.), *Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato*, Reprint a cura di A. VENTURA., Roma-Bari, 1976, vol. I, p. 57.

⁴¹ Per la rendita annua di 10 mila scudi assegnata da Guidobaldo alla nuora nel 1571 cfr. ASFi, DU, I, B, X, 17. Splendidi festeggiamenti ebbero luogo a Pesaro, per l’arrivo degli sposi, il 9 gennaio 1571.

⁴² L. CELLI., *Storia delle sollevazioni*, in particolare p. 29.

⁴³ R. PARISI., *Vittoria Farnese duchessa di Urbino*, Modena, 1927, pp. 81-82

Più rilevante, ai fini della nostra ricostruzione, il fatto avvenuto qualche anno dopo a Urbino. Ignorando le proteste della comunità, Guidobaldo nel 1569 fece incarcerare a Pesaro il nobile urbinato Giulio Corboli, e lo fece sottoporre al tormento della corda. Vittoria rilevò con inquietudine che non solo i parenti, ma “si può dir tutta la città” rimanevano gravemente delusi dopo aver supplicato inutilmente la grazia⁴⁴.

Aggiungiamo che il duca, in quegli anni, suscitava il malumore di molte casate per l'insistenza con cui elargiva terre e titoli ai suoi favoriti, in primo luogo Antonio Stati, conte di Montebello e Pietro Bonarelli, conte di Orciano. Il rilievo di questi personaggi nelle vicende successive rende inevitabile una breve parentesi. La famiglia Stati, i cui possedimenti erano situati tra Fano e Fossombrone, vantava una antica appartenenza al partito imperiale. Antonio era nato dal matrimonio tra il conte Giulio e Maddalena Bufalini, nobildonna di Città di Castello. Quanto ai Bonarelli, essi dovevano la loro fortuna all'imparentamento con i Landriani, ramo pesarese della nobile famiglia lombarda. Ambrogio Landriani aveva servito Francesco Maria I, e suo figlio Francesco rappresentava Urbino presso la corte imperiale e spagnola. La nipote di quest'ultimo, Margherita, andava in sposa a Giacomo Bonarelli. Il matrimonio rendeva possibile l'accesso alla sfera più esclusiva delle relazioni e degli interessi del duca, anche perché Antonio Landriani, fratello di Margherita, si era congiunto alla figlia naturale di Guidobaldo, Camilla Della Rovere. Pietro Bonarelli, l'uomo che ottenne il comando della cavalleria ducale e nel 1559 (dopo la morte di Antonio Landriani), nonché il possedimento di Orciano con il titolo di conte, era appunto figlio di Giacomo e di Margherita Landriani⁴⁵. La manifesta inclinazione del duca verso i due personaggi doveva acuire non solo il dissidio con il principe, ma anche con il cardinale Giulio, poco propenso a cedere il feudo di Barchi, che il fratello intendeva destinare al Bonarelli.

Insomma, non erano in gioco solamente gli interessi colpiti dalla pressione fiscale; potremmo dire -ricorrendo alla celebre categoria di E.P. Thompson- che l'economia morale della comunità urbinata era ormai in rotta di collisione con l'autorità del principe. Ed è il caso di insistere ancora sullo spostamento della corte a Pesaro, rilevante per le conseguenze provocate sull'economia di Urbino e sui sentimenti dei suoi abitanti. Per destinare risorse notevoli a Pesaro, si toglievano all'antica “città in forma di palazzo” anche i tradizionali privilegi fiscali⁴⁶. Si può comprendere allora la freddezza con cui venne accolta a Urbino Lucrezia d'Este. Le sue nozze con l'erede al titolo ducale si erano svolte a Ferrara nel gennaio 1570, ma la principessa si trasferì a Pesaro solo l'anno successivo. Una delegazione comprendente il cardinale Della Rovere e le maggiori gentildonne di corte si recò a Lugo a riceverla, e il 9 gennaio poté entrare trionfalmente a Pesaro. Quando Lucrezia prese la strada di Urbino, da qui non uscì alcuna delegazione ad accoglierla; le finestre poi rimasero chiuse in segno di ostilità, tanto che Guidobaldo chiamò in causa l'arcivescovo per non aver saputo imporre la volontà ducale⁴⁷.

Probabilmente questi problemi, nel corso degli anni Sessanta, non parevano così gravi da minacciare la coesione del Ducato. La limitatezza territoriale e la presenza di una nobiltà che si riconosceva nel servizio al duca e partecipava alla vita di corte erano elementi di

⁴⁴ Ibid., p. 92.

⁴⁵ La trama di rapporti parentali si faceva ancor più fitta con il matrimonio tra Pietro e la contessa Ippolita di Montevecchio, nipote di Giulio e Cornelia Varano, parente della prima moglie di Guidobaldo.

⁴⁶ Possiamo notare, dalla fonte utilizzata da J. DENNISTOUN., *Memoirs*, III, p. 433, che negli ultimi anni del secolo la popolazione di Urbino si manteneva numericamente più alta rispetto a quella di Pesaro (18.335 abitanti, rispetto ai 16.409 della nuova capitale).

⁴⁷ M. CARPINELLO., *Lucrezia d'Este, Duchessa di Urbino*, Milano, 1988, pp. 112-113.

stabilità. Come ha sottolineato Bandino Zenobi, Guidobaldo aveva attuato una efficace politica di infeudazioni: con lui "l'impianto feudale assume sempre di più l'immagine di un sistema legato al 'servizio' di governo e di corte"⁴⁸. Le terre assegnate dai predecessori si concentravano nel Montefeltro e nella Massa trabaria; ora il fenomeno interessava maggiormente il contado di Gubbio e il dominio "nuovo"⁴⁹. Il Ducato era caratterizzato dunque dalla presenza rilevante di giurisdizioni feudali, con poteri non trascurabili, molto più forte rispetto ad altre provincie dell'area adriatica e umbra; la nobiltà feudale "in virtù del nesso con la corte, il governo e la persona del duca" assumeva un peso maggiore rispetto al patriziato dei centri urbani, cui spettavano "mere funzioni amministrative"⁵⁰.

Gli interrogativi riguardano piuttosto la tradizione municipale, la sua vitalità e il suo orgoglio. Un editto del 19 settembre 1562, prescriveva le norme "sopra il vestire degli habitatori della città e contà d'Urbino" ad ogni ceto sociale, "tanto gentil'huomini, quanto cavalieri, dottori fisici et ogni altra sorte di persone". A nessuno, all'interno della città, si permetteva di sfoggiare segni di distinzione che indicassero il possesso di uno status privilegiato. Se non si tratta di un segno di stabilità dell'assetto politico, come è stato suggerito, è comunque poco probabile rappresenti una avvisaglia di rottura. Una marcata connotazione comunale doveva però essere ancor viva in piena età ducale, quella "unità" cittadina che avrebbe dato prova di sé in contrapposizione al potere signorile⁵¹.

Non è possibile affrontare in questa sede una ricostruzione puntuale degli sviluppi della rivolta. Sarà utile però sottolineare che la contrapposizione tra Pesaro e Urbino fu l'occasione per il manifestarsi di una frattura generazionale, culturale e politica all'interno della famiglia ducale: se Guidobaldo, di fronte all'emergenza, poté contare sull'aiuto di Ferrara, anche per l'intesa con la nuora Lucrezia d'Este, mostrano invece comprensione per i sudditi urbinati la duchessa Vittoria e il principe Francesco Maria, già da tempo in aperto dissidio con la moglie.

Il duca aveva introdotto nuovi gravami fiscali, per i quali, rispettando l'alto dominio della Santa sede, aveva chiesto a Gregorio XIII il relativo permesso⁵². Il Consiglio cittadino di Urbino, riunitosi il 26 dicembre 1572, decise l'invio a Pesaro di una delegazione che risultò composta da 35 ambasciatori della città e numerosi rappresentanti di altre comunità, così da raggiungere il numero di duecento partecipanti. Guidobaldo dovette ordinare la sospensione delle nuove imposizioni di fronte a quell'iniziativa, che gli era parsa una prova di forza minacciosa, piuttosto che una supplica. D'altra parte gli urbinati non si piegarono a chiedere perdono, come il duca pretendeva, "perché il domandarlo presupponeva errore"⁵³.

Nonostante la fierezza mostrata in questo primo confronto, il Consiglio cittadino non intendeva muovere guerra al suo signore, ma solamente ricondurlo al rispetto dell'antico

⁴⁸ B.G. ZENOBI, "Le aree feudali nel Ducato di Urbino fra XV e XVIII secolo", in Idem., *Tarda feudalità e reclutamento delle élites nello Stato pontificio*, Urbino, 1983, p. 19.

⁴⁹ Il "dominio feltresco antico", cui si era aggiunta Gubbio, era più povero rispetto al Pesarese e al Vicariato di Moldavio; viveva di allevamento e sfruttamento delle zone boschive.

⁵⁰ Ibid., pp. 24, 53 e 57; Zenobi parla anche di "tenace solidarietà di fondo" tra feudali e duca, e al contrario di "politica sospettosa e avara" nei confronti dei patriziati urbani (p. 60).

⁵¹ A richiamare l'attenzione sull'editto è C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, 1988, pp. 133-134, incline a considerare le norme del 1562 come un segno di stabilità del potere ducale.

⁵² CELLI, *Storia delle sollevazioni*, cit., p. 38. Ma si veda anche in precedenza, un breve di Pio IV che concede a Guidobaldo la facoltà di aumentare la tassa delle tratte dei grani (13 ottobre 1562), in ASFi, DU, I, B, X, fols. 23-24.

⁵³ "Diario della ribellione di Urbino nel 1572-1574 di ignoto autore", a cura di F. UGOLINI, *Archivio storico italiano*, nuova serie, vol. III, parte I (1856) pp. 37-59; per questi fatti si veda alla p. 51.

patto costituzionale: “viva il duca, muoiano le gabelle”, era il grido degli urbinati. Gli abitanti corsero alle armi “con unione grandissima di tutto il popolo” solo quando giunse notizia “che veniva gente di Ferrara alli danni d’Urbino”⁵⁴.

Guidubaldo si era rivolto a Ferrara per avere armi e denaro, e aveva inoltre suggerito di mobilitare le truppe estensi stanziato in Romagna “facendo credere siano per marciare alla volta di Urbino, e ciò per fare molto buon effetto alle cose di qua”⁵⁵. In effetti Alfonso d’Este, zio di Lucrezia, avrebbe guidato la spedizione punitiva, mentre a Pesaro pervenivano 10 mila scudi, dei 14 mila richiesti come soccorso urgente.

Dopo la prima ambasceria, ritenuta da Guidubaldo offensiva, fu inviato a Urbino, con ampi poteri, il conte di Montebello. Era questi -come si è detto- uno dei favoriti del duca, ed era il più odiato dal principe. Pochi anni prima era stato infatti il principale responsabile dell’allontanamento dalla corte spagnola di Francesco Maria, avendo informato il padre che si parlava di un suo matrimonio con la sorella del duca di Osuna. Il soggiorno del principe a Madrid, iniziato nell’aprile 1566, si era interrotto nel luglio 1568 con il brusco richiamo in patria, e proprio le notizie circa un suo interesse per la nobildonna spagnola provenienti dalla Spagna avevano sollecitato la decisione di destinarli in sposa Lucrezia d’Este⁵⁶. Due anni dopo Francesco Maria era costretto a sposare la principessa ferrarese, ma una volta celebrato il matrimonio per procura (22 dicembre 1569), mostrava apertamente la sua insofferenza verso la consorte, dichiarando di volersi imbarcare con la flotta destinata a combattere il Turco⁵⁷. Lucrezia, tornata a Pesaro dopo la sua prima visita a Urbino, dava al fratello la notizia della partenza dello sposo (8 luglio 1571) con queste parole: “Rimarrei con l’animo assai quieto, se avessi veduto partire di qua ben soddisfatto del signor duca mio suocero. Il che vedo essere molto altramente”⁵⁸.

Fallita la missione del Montebello, si recò a Urbino Vittoria, accompagnata dal ministro Giovanni Simonetta, dal suo teologo, frate Angelo e da Felice Paciotti, consigliere intimo del principe. E’ evidente che con questa scelta Guidubaldo, preso atto del deterioramento della situazione, cedeva momentaneamente al “partito” della moglie e del figlio. Non per questo si attenuava la contrapposizione interna alla corte; d’altra parte la situazione della città “ribelle” era troppo pregiudicata, perché il tentativo potesse riuscire. Francesco Maria aveva fatto sapere agli urbinati che non li avrebbe abbandonati al loro destino e pare che Paciotti avesse rassicurato gli insorti che il duca sarebbe incorso nello sdegno del pontefice per aver trasgredito la bolla in coena Domini⁵⁹.

Per parte loro, i cittadini compresero presto che solamente l’autorità del pontefice avrebbe potuto convincere il duca a recedere dalle decisioni prese in materia fiscale, oltre che dai recenti propositi di vendetta. Pesaro si era schierata subito dalla parte del signore e le altre città avevano presto cessato di dare la loro solidarietà all’antica capitale. Il Consiglio decise di inviare lettere al Sacro collegio, e singolarmente a molti cardinali; l’espedito ultimo fu quello di ricorrere al cardinale Giulio, attraverso il suo confessore, perché facesse

⁵⁴ Ibid., p. 52.

⁵⁵ CELLI., *Storia delle sollevazioni*, p. 281; SCOTONI., *La giovinezza di Francesco Maria II Della Rovere*, Bologna, 1889, p. 125 e nota. Sarà ferrarese (dottor Negrelli) anche il giudice che condannerà i capi della rivolta.

⁵⁶ La corrispondenza da Madrid con Guidubaldo è in ASFi, DU, I, G, 112.

⁵⁷ In effetti Francesco Maria raggiunse Genova ai primi di luglio.

⁵⁸ La lettera è citata da M. CARPINELLO., *Lucrezia d’Este*, p.122.

⁵⁹ Paciotti, una volta sedata la rivolta, sarà sottoposto a processo e solamente l’intervento della Santa sede impedirà di dare corso (trasformandola in bando) alla sentenza del 29 aprile 1574 che lo condannava a morte. Naturalmente sarà Francesco Maria, dopo aver assunto il titolo ducale, a richiamare a corte il fido consigliere.

sapere a papa Gregorio che gli abitanti erano pronti a offrire la città a Giacomo Boncompagni, suo figlio naturale⁶⁰. Ma i delegati recatisi a Roma per dare le loro giustificazioni e per ottenere lo sgravio che cercavano raccolsero solamente una fredda accoglienza, con l'invito a deporre immediatamente le armi. Era la voce di un sovrano, oltre che del "padre comune": non molto tempo prima, Roma aveva stroncato duramente la rivolta di Perugia; d'altra parte il Boncompagni era salito al pontificato con l'appoggio dei Medici e dei Della Rovere. Il 10 febbraio la città nominò nuovi ambasciatori che si recassero a Pesaro, a chiedere il perdono del duca "come comandava Sua Santità". Ma una volta avuta la certezza che nessun aiuto sarebbe giunto da Roma ai ribelli, il volto un tempo paterno del signore si era mutato in quello del tiranno:

"Il signor Duca, inteso il numero di quattordici ambasciatori, li fece scrivere per il suo segretario, che voleva che li mandassero tanti ambasciatori che eccedessero il numero che se li mandò quando si andò a dimandare lo sgravamento delle colte. E così li madarono, a dì 12, quaranta ambasciatori, et un huomo per castello".

Nel gennaio 1573 Guidobaldo, attraverso Ottavio Gonzaga, aveva chiesto alla corte cattolica aiuti concreti per mantenere lo Stato e poter così meglio servire la corona⁶¹. Aveva preferito tenere nascosti i particolari della vicenda, per non perdere credito mostrando le proprie debolezze; conveniva attendere che la burrasca passasse, tanto più che l'eventualità di una insorgenza dei sudditi non era prevista tra i casi in cui il re era tenuto a garantire la sua protezione⁶².

Oltre all'aiuto di Alfonso d'Este, Guidobaldo ebbe la solidarietà del granduca e di suo figlio, il cardinale de' Medici. Il ricorso che i ribelli avevano fatto a Roma acuì il suo risentimento e la vendetta si dispiegò violenta: al processo fecero seguito la caccia ai fuoriusciti, le 35 condanne a morte, la decapitazione dei nove gentiluomini (i cui corpi vennero esposti a Pesaro); infine gli urbinati furono costretti a ricostruire la rocca, perché incombesse minacciosa sopra la città.

A Roma non sfuggì il fatto che la vendetta era dovuta al ricorso che si era fatto all'autorità pontificia. Vi è testimonianza dell'indignazione di Gregorio XIII, attraverso la corrispondenza del residente urbinato⁶³. I fuoriusciti furono accolti nella città del pontefice, e Guidobaldo protestò vivacemente perché sembrava che così si accreditasse l'idea che le imputazioni fossero false e le pene esagerate⁶⁴.

Fu necessario l'immediato invio a Roma di un ambasciatore, e si trattò ancora del conte di Montebello. Nel dicembre 1573 questi scrisse al suo signore per rassicurarlo sui sentimenti del papa: ma aggiunse che Gregorio XIII era ancora un po' risentito per la durezza eccessiva del duca, e chiedeva una dimostrazione di clemenza da lui⁶⁵.

Guidobaldo interpretò a suo modo la richiesta del pontefice e inviò a Urbino Lucrezia.

⁶⁰ CELLI, *Storia delle sollevazioni*, pp. 174-175.

⁶¹ AGS. E, leg. 1484, fol. 3 (23 gennaio 1573).

⁶² Abbiamo visto infatti che il duca aveva subito manifestato perplessità per il fatto che il capitolato (AGS. E, leg. 1474, fol. 130) contemplava solo il caso di aggressione allo Stato portata dai nemici della monarchia. Notizie della opposizione di Gubbio e Urbino alle nuove gabelle erano già arrivate alla corte di Filippo II; AGS. E, leg. 1332, fols. 16, 17, 19, 126, 211. L'ambasciatore a Venezia, Diego Guzmán de Silva, informava poi Madrid delle "diferencias entre el duque de Urbino y su pueblo" e della missione di Alfonso II d'Este; AGS. E, 1509, fols. 255-257.

⁶³ Lettera del 31 luglio 1582; ASFi, DU, I, G, 143.

⁶⁴ La lettera di Guidobaldo è nelle *Memorie* di Pesaro, XIII; BO, cod. 390.

⁶⁵ Per tutto questo vedi G. SCOTONI, *La giovinezza di Francesco Maria II*, pp. 138-141.

Giunta in città il 24 giugno 1574, la principessa comunicò agli urbinati che il duca accordava loro le sue grazie. Si sarebbero ristabilite le poste, rimesso in funzione il Consiglio generale e il Collegio dei dottori. Inoltre cinque rei sarebbero stati liberati e il donativo ridotto da 20 mila a 12 mila scudi. Si sarebbe provveduto al disarmo della fortezza.

Nel periodo immediatamente successivo Lucrezia se ne andò a Venezia, e mentre Guidobaldo era colto da grave malattia, il conte Bonarelli iniziava a preparare la fuga che lo avrebbe condotto a Ferrara, alla corte di Alfonso II, e poi sotto la protezione di Camillo Gonzaga, a Novellara⁶⁶.

Attraverso la corrispondenza del cardinale Giulio sappiamo che il duca aveva inviato, nel marzo del 1573, il pesarese Livio Passaro a diverse corti italiane "per dar conto a tutti que' principi delle turbolenze di questo Stato". Agli inizi di quel mese, Guidobaldo si circondava ancora di una guardia di svizzeri per proteggere la sua persona; rimise piede in Urbino solamente il 14 giugno 1573 e solamente in agosto diede incarico a Bernardino Maschi di spiegare al re cattolico quanto grave fosse stata la ribellione, e giusto ed efficace il castigo⁶⁷.

5. Michael Stolleis nota che "spesso, nei temi dominanti dell'argomentazione teologica intorno alla buona o cattiva ragion di stato si introducono argomentazioni che difendono la libertà dei ceti, gli antichi privilegi della nobiltà o l'indipendenza della città"⁶⁸. Benché lo studioso si riferisca alla letteratura politica sviluppatasi in area germanica nel corso del Seicento, la sua connessione tra difesa delle "libertà" e ragion di stato è altrettanto utile per comprendere quanto avviene in Italia nel secondo Cinquecento. Ma pare piuttosto di poter dire che, nella penisola, siano state le argomentazioni sollecitate dall'urgenza dei conflitti tra principe e corpi a condizionare il dibattito sul tema che avrà grande fortuna nello scorcio del secolo⁶⁹.

Prima che la teoria politica iniziasse a concentrarsi sul tema del rapporto tra ragione di stato e morale cristiana, la questione cruciale era infatti un'altra: se cioè potessero sussistere, all'interno del dominio del principe, entità politiche capaci di una volontà indipendente. Noi sappiamo che questi corpi o *personae fictae* continuarono a esistere, a rivendicare con altre fortune i loro interessi; ma si tratta di capire dove potesse giungere la loro voce quando ormai, nell'Italia e nell'Europa delle dinastie, venivano assimilati alle scelte di un signore e della sua corte.

In altre parole, la considerazione della dinamica interna si rivela inadeguata se trascura il costante interagire con l'esterno. Rispetto ad una realtà che rimane ovunque composita e corporativa, la diplomazia assume una funzione cruciale, dal momento che lo Stato, nel suo insieme, si propone a sua volta come *persona ficta* verso l'esterno, e dev'essere percepito come un'unità, dove regnano l'ordine e la corrispondenza tra le parti. L'immagine che gli

⁶⁶ Le vicende dei Bonarelli hanno rilievo anche per la vicenda biografica di Guidobaldo, figlio del conte Pietro di Ippolita di Montevercchio, noto come autore della fortunata favola pastorale *Filli in Sciro*; cfr. F. ANGELINI FRAJESE., "Bonarelli, Guidubaldo", in *DBI*, 11 (1969) pp. 583-585.

⁶⁷ ASFi, DU., I, E, F. LXXXV.

⁶⁸ M. STOLLEIS., *Stato e ragion di stato nella prima età moderna*, Bologna, 1998 (prima ediz. Frankfurt a. M., 1990) p. 80.

⁶⁹ Il ricorso all'immagine del corpo umano nel linguaggio politico ha stimolato in tempi recenti una bibliografia molto ricca; mi limito a segnalare l'interessante intervento di J.M. NAJEMI., "The Republic's Two Bodies: Body Metaphors in Italian Renaissance Political Thought", in A. BROWN (ed.), *Language and Images of Renaissance Italy*, Oxford, 1995, pp. 237-262; l'Autore ricostruisce la tradizione, a partire da Marsilio, il quale attraverso la metafora svela il conflitto, e quindi l'idea di un corpo politico "malato", non disciplinato, teatro di disordini, imprevedibile.

ambasciatori e gli agenti mostrano alle corti italiane ed europee è quella di una entità modellata sulla volontà e gli interessi del duca⁷⁰. La sua affermazione si rende possibile da un lato escludendo l'intervento di altri nel dominio, dall'altro ponendosi come unico interlocutore nei confronti degli altri principi.

La crisi rende palese le difficoltà e i ritardi sul fronte interno, soprattutto quando l'autorità del duca, al cospetto dell'insieme dei corpi, ha subito uno scacco e cessa di esprimere l'interesse collettivo. Non per questo viene meno la sua capacità di trovare udienza altrove, là dove l'azione di ambasciatori e agenti continua a far valere innanzitutto l'interesse suo e della sua casa. Da questo punto di vista, nel caso di Urbino, risulta particolarmente grave che emergano contrasti in seno alla famiglia ducale e alla corte.

Come si è detto, il destino del Ducato fa sì che il problema del buon governo vi abbia una rilevanza peculiare. Si può cogliere qui, dopo l'esperienza della rivolta e della repressione, quella particolare sensibilità che conduce alla separazione tra una "finta" ragion di stato e un'altra "vera", o "prudente". Protagonista di questo passaggio è Federico Bonaventura, nelle cui pagine si riscontra una insistenza particolare sul ruolo della prudenza politica e della giustizia⁷¹.

Il tentativo di conciliare l'operato del principe con la legge morale assume un rilievo cruciale agli occhi di chi, testimone della rivolta e della repressione, ha visto il principe venir meno alle "obligationi" nei confronti dell'antica capitale. Bonaventura, insieme al capitano Aquilino Ventura, era stato inviato alla corte di Pesaro dal Consiglio urbinato a fine gennaio 1573 e rientrò con la notizia, in quel momento confortante, che Vittoria Farnese si sarebbe recata in visita all'antica capitale. Ma la mediazione da lei tentata non poteva sortire alcun effetto. Il 2 febbraio Carlo Mangini informava il cardinale Giulio della situazione: la duchessa -diceva- si trova a Urbino "per acquistare il popolo", e intanto il marito "prepara la guerra"⁷². L'idea che Bonaventura fosse coinvolto nel "partito" della duchessa e del principe trova conferma nel fatto che entrambi si sarebbero serviti di lui, dopo la scomparsa di Guidobaldo, per missioni presso altri sovrani⁷³.

Non stupisce, d'altra parte, che sia stato un pesarese a prendere posizione più manifesta in favore dell'operato del duca, a giustificarne -anzi, a sollecitarne- la simulazione. Nel ricostruire la biografia e la formazione intellettuale di Ludovico Agostini, Luigi Firpo in anni ormai lontani si soffermava sugli avvenimenti drammatici del 1572. Convinto che "né pur la fede si debba mantenere al nemico ov'entri l'interesse della conservazione dello Stato e della comune quiete del vivere universale", Agostini proponeva una ragion di Stato più spietata rispetto a Bonaventura. Egli andò ben oltre la concezione dell'inammissibilità della

⁷⁰ Tra gli interventi recenti, che tendono a ricondurre la diplomazia "rinascimentale" ai caratteri dello Stato pre-moderno, fuori da un'ottica retrospettiva, segnalo R. FUBINI, "Diplomacy and Government in the Italian City States of the fifteenth Century (Florence and Venice)", in D. FRIGO (ed.), *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The structure of diplomatic practice, 1450-1800*, Cambridge, 2000, pp. 25-48.

⁷¹ F. BONAVENTURA., *Della ragion di stato e della prudenza politica*, pubblicata a Urbino nel 1623. La stesura dell'opera, rimasta incompiuta, risale agli ultimi anni di vita dell'Autore, morto nel 1602; cfr. la "voce" di L. FIRPO, in *DBI*, 11 (1969) pp. 644-646; G. BORRELLI., *Ragion di Stato e Leviatano. Conservazione e scambio alle origini della modernità*, Bologna, 1993, pp. 116-120. Sulla prudenza, nell'accezione che qui intendiamo, cfr. C. CONTINISIO., "Il Re prudente. Saggio sulle virtù politiche e sul cosmo culturale dell'antico regime", in C. CONTINISIO e C. MOZZARELLI (dirs.), *Repubblica e virtù. Pensiero politico e monarchia cattolica fra XVI e XVII secolo*, Roma, 1995, pp. 311-353.

⁷² *Diario della ribellione*, cit., p. 52; ASFi, DU, I, E, LXXXV, pp. 308-310.

⁷³ Vittoria Farnese, il 29 giugno 1582, scrive al duca di Savoia che, per conto di suo figlio Francesco Maria, giungerà a fargli visita "il Bonaventura suo gentiluomo"; ASTo, LP, *Urbino*, 127. Vi è anche una lettera dello stesso duca di Urbino.

resistenza al principe, e consigliò Guidobaldo di ricorrere all'inganno, fingendo di accontentare i rivoltosi per poi più facilmente colpirli "con l'esilio e col sangue"⁷⁴.

Non è opportuno, in queste pagine, approfondire ulteriormente gli sviluppi del dibattito politico durante l'età di Francesco Maria II. E' sufficiente per ora ribadire la necessità di connetterli costantemente alle vicende della corte e del Ducato⁷⁵. Anche l'analisi degli sviluppi successivi, tra la fine del Cinquecento e gli inizi del nuovo secolo, non può prescindere dal segno indelebile lasciato dalla rivolta e dal passaggio, dopo la morte di Guidobaldo, a un nuovo modello di principe. Questo non significa che ogni cenno al buon governo, alla prudenza, alla ragion di stato, debba essere inteso come riferimento diretto alla memoria di quei fatti (che pure dovette rimanere ben viva per diverse generazioni); ma piuttosto richiama alla necessità di tener presente che il contesto nuovo era nato dalla rifondazione del patto tra principe e sudditi impostata dopo la rivolta. Ne raccoglieva dunque in eredità le aspettative di armonia e di giustizia, e insieme i problemi e le divisioni che allora si erano drammaticamente manifestate, tra Pesaro e Urbino e all'interno della stessa corte⁷⁶.

Occorre dunque riconsiderare le vicende del Ducato rispettandone la complessità; seguendo cioè il filo dei problemi che in politica interna e nei rapporti con gli altri Stati rimangono aperti e impegnano l'ultimo duca. Non basta perciò ribaltare il vecchio giudizio sommario su Francesco Maria II, per dare una connotazione positiva all'ultimo duca, riprendendo l'immagine tassiana di "principe formato da filosofo", o gli elogi degli autori politici che agli inizi del XVII secolo a lui si rivolgono (il napoletano Giulio Cesare Capaccio, o i veneziani Giuseppe Matteacci e Guido Casoni). L'ombra negativa che la storiografia ha gettato su Francesco Maria II è in buona parte un derivato della leggenda nera antispagnola, ma non completamente; il duca aveva dei nemici a Urbino, tra gli uomini di Chiesa, innanzitutto, che di lui tramandarono ai posteri un'immagine negativa⁷⁷. Inoltre, con la sua azione volta a consolidare una nuova rete di alleanze e clientele, si procurò altri oppositori, che si aggiunsero ai vecchi favoriti di Guidobaldo. La vendetta nei riguardi del

⁷⁴ La lettera di Agostini a Guidobaldo, senza data ma del gennaio 1573, è ampiamente citata in L. FIRPO., *Lo Stato ideale della Controriforma. Ludovico Agostini*, Bari, 1957, p. 107 (ibid., p. 350, n. 39, per la datazione). Sullo scrittore, che fu in seguito uomo di fiducia di Paolo Maria della Rovere, vescovo di Cagliari, e si recò in Terrasanta nel 1584, si può vedere la sintesi di A. ASOR ROSA., "Agostini, Ludovico", in *DBI*, 1 (1960) pp. 466-468, ma le pagine di Firpo sull'ambiente intellettuale roveresco dell'epoca sono ancora suggestive.

⁷⁵ Più tardi, in un clima ormai rasserenato, l'urbinate Tito Corneo, potrà dedicare (1615) il suo *Discorso della Ragione di Stato e di guerra* al successore di Guidobaldo, definendolo "uno esemplare di Principe saggio et religioso"; una copia manoscritta è conservata in BV, Urb.-Lat. 860, fols. 1-62v. Cfr. B. ANDREOLI., *Un teorico della Ragion di Stato del primo Seicento: Tito Corneo*, tesi di laurea, Università di Urbino, Facoltà di Scienze politiche, anno accad. 1998-1999. Sui rapporti di Lodovico Zuccolo con la corte di Urbino cfr. B. NEDIANI., "Dieci lettere inedite di Lodovico Zuccolo ai Duchi d'Urbino", *Studi Romagnoli*, VIII (1957); e soprattutto P. PISSAVINO., *Lodovico Zuccolo. Dall'audizione a corte alla politica*, Firenze, 1984, pp. 35 ss. In generale, un buon punto di partenza è offerto ora da C. CONTINISIO., "Scritture politiche urbinatane nell'età di Francesco Maria II della Rovere", *Atti del Convegno di Urbino su I Della Rovere*, 1999, in corso di stampa.

⁷⁶ Nel 1579 Francesco Maria manifestò al vescovo di Urbino, monsignor Giannotti, il suo fastidio per le "inimicizie" di Urbino e il pericolo di "novità". Il residente da Roma, d'altra parte, gli riferiva di aver appreso dal cardinal Morone che Urbino stava per sollevarsi di nuovo a causa del "rigore insopportabile" delle pene pecuniarie imposte dal duca e "per l'onore delle donne" offeso dallo stesso duca e dai suoi fedeli servitori Scotoni, p.241. ASFi, DU, I, G, 143.

⁷⁷ Dovuta ai successivi contrasti giurisdizionali e alla diffidenza del duca nei confronti di Roma. In questo senso possiamo risalire a Mons. P. E. SANTORO., *Memorie storiche concernenti la devoluzione dello Stato di Urbino alla Sede Apostolica*, Amsterdam (in realtà Urbino), 1723.

conte Stati rimase per diversi anni una questione aperta, provocò attrito con la corte di Roma e certo incrinò l'immagine di Francesco Maria come ottimo principe⁷⁸.

A prescindere da questi sviluppi, la stessa connotazione "spagnola" dell'ultimo duca dev'essere riconsiderata. La tradizione storiografica aveva sottolineato, in chiave negativa, il passaggio da un principe che ancora era interprete delle virtù rinascimentali (Guidobaldo), al successore, emulo di Filippo II e protagonista del triste esaurimento della dinastia un tempo gloriosa. In tale prospettiva la rivolta veniva relegata a episodio marginale: difficile accettare che responsabile della frattura fosse il signore che aveva dato continuità ai fasti della corte urbinata, e che il duca "spagnolo" si fosse assunto il compito di ricomporre la frattura.

E' logico che questa linea interpretativa si sia consolidata nel corso dell'Ottocento. Nell'opera di Giovanni Scotoni, la più ricca di notizie, l'ultimo duca viene condannato non tanto per aver servito il monarca straniero, ma per averlo innalzato a modello: "Riusci a tramutare per mezzo secolo la splendida corte dei Montefeltro e dei Rovereschi in una meschina parodia dell'Escuriale"⁷⁹. Per una rievocazione ispirata dal sentimento nazionalistico le prove del "tradimento" non mancavano. La più significativa emergeva da una istruzione di Francesco Maria al residente urbinata in Spagna, Bernardino Maschi. Qui il duca intendeva suggerire a Filippo II di porre un blocco allo Stretto di Gibilterra: "l'impedire il transito a li vascelli per lo stretto di Zibilterra metterebbe freno a tutta Italia"⁸⁰. La proposta non stupisce affatto, se teniamo presente il quadro politico di quegli anni e il rapporto instaurato dalla maggior parte dei principi con Filippo II; ma tale riflessione ci è possibile solo grazie alla revisione storiografica che ha investito, dagli anni Ottanta del Novecento, l'Italia "spagnola", mettendo a fuoco l'appartenenza dei potentados al sistema della monarchia cattolica.

Francesco Maria è uomo dei tempi nuovi perché ha conosciuto il "centro" di questo sistema, ne ha assimilato la cultura: tale apprendistato merita di essere definito in termini storici, culturali e psicologici. L'interpretazione ottocentesca, ponendo in rilievo "l'innamoramento" del principe per la gentildonna spagnola (e quindi, in questa chiave, l'insofferenza nei riguardi Lucrezia d'Este, molto più anziana di lui) ha operato una forzatura e, soprattutto, una indebita semplificazione.

Pare invece che vi fosse una precisa volontà a corte. Francesco Maria, che nelle lettere al padre fa costante riferimento a Ruy Gomez de Silva, il principe di Eboli, riferisce di aver appreso da quest'ultimo che vi era un progetto relativo al suo futuro: "il re già mi haveva dato moglie". E aggiunge subito dopo: "il re non pensa nessuna cosa che non sia per tornare a molto honore et utile mio et a satisfatione di Vostra Eccellenza"⁸¹. Conscio di aver trovato spazio nella corte più importante d'Europa, il giovane si rendeva ben conto delle possibilità che gli si prospettavano. Molti italiani, come Vespasiano Gonzaga, stavano costruendo la loro fortuna attraverso gli onori e gli incarichi militari della monarchia; tra i primi, si era

⁷⁸ Il conte Stati, incarcerato, rifiutò di essere esaminato sostenendo che, in quanto cavaliere di Alcantara, era sottoposto al giudizio diretto del re di Spagna. Ma Francesco Maria lo fece decapitare nel febbraio 1580, e investì poi del feudo di Montebello il conte Giovanni Tomasi, pesarese (sarà a sua volta processato e decapitato, 1584-1586); ASFi, DU, Cl. I, Div. A, filza 6, dove sono anche le carte relative alle confische dei beni di Bonarelli.

⁷⁹ Nelle prime pagine di SCOTONI, *La giovinezza di Francesco Maria II*, viene riportata la lunga serie di giudizi sfavorevoli all'ultimo duca, descritto come "egoista, superbo, vendicativo, duro coi suoi, crudele con gli altri, sospettoso e diffidente con tutti", colpevole di aver sobillato i ribelli per odio verso il padre. In definitiva "il principale artefice della rovina della sua famiglia" (pp. 2 ss).

⁸⁰ Ibid., p. 4. L'Autore trasse la notizia dai *Monumenti rovereschi*, conservati nella BO, t. 28, fol. 25.

⁸¹ ASFi, DU, I, G, 112, 37, fols. 112, 30v-31.

messo a disposizione di Filippo II suo cugino Alessandro Farnese; il marchese di Pescara, che occupava interinalmente il governo di Milano, era suo amico e confidente⁸².

Il primo motivo di contrasto con Guidobaldo furono le spese, che il principe considerava necessarie per acquistare onore a corte e, in prospettiva, per rendersi disponibile a ricevere eventuali incarichi. Ma l'ossevatorio del duca era il palazzo pesarese; nella sua corrispondenza con il figlio egli si mostra ossessionato dalle difficoltà finanziarie. La lettera con cui, il 18 dicembre, il principe risponde a quelle argomentazioni è lucidissima: all'ordine di limitare le spese ("che io mi restringessi"), per non essere richiamato in Italia "con poco honore", ribatte che non è conveniente rifiutare ospitalità ai "molti cavalieri" che gli fanno visita, né risparmiare su uscite "che son necessarie, non in nome solamente, ma veramente in effetto".

"...Io son qua per stare, et per ritornare come parera a Vostra Eccellenza, et non tal da pensare in niscun'altra cosa, se non a farmi honor in questa corte, et a dare contentezza et satisfatione a Lei...et di questo la ne stia ben ben sicura, come la può star ancora che i suoi ministri si son ingannati in molte cose, in questa censura de le spese, et se gli è parso male che io habbia accettati in casa forastieri, hanno grandissimo torto, perché quest'è cosa che s'usa in questa corte, et anco molto più in quella di Vostra Eccellenza...."

Francesco Maria non parla di un suo legame sentimentale con la sorella del duca di Osuna, piuttosto accenna -senza smentirle- ad accuse mossegli per avventure di altro genere: "in quanto al darmi al piacere, so che quelli che fanno professione di santità non sono stati tanto modestamente in questa corte". E finalmente tocca la questione rilevante per il suo futuro:

*"In quanto al mio andar in Fiandra, lo creda pur ch'io non lo desidero né per andar a spasso, né per nissun'altra cosa di questa maniera, ma solamente per farmi honore et per seguir quello che hanno fatto tutti i miei passati, cioè diventar soldato, sperando con questo mezo di poter accrescere molto più in honori, et in reputatione di quello che son hora et son per esser senza questo camino".*⁸³

La contrapposizione tra Guidobaldo e Francesco Maria non si manifesta solo riguardo al matrimonio imposto al principe, ma anche sulle scelte relative al Ducato e alla corte. Riguardo al contrasto tra il duca e il fratello cardinale, suscitato dalla volontà di assegnare un castello di quest'ultimo al conte Bonarelli, il principe già da Madrid si esprime in modo critico e determinato: la questione non si potrà certo risolvere con un compenso al cardinale,

⁸² Attraverso la guida di gentiluomini esperti della corte, e soprattutto grazie all'amicizia con il marchese di Pescara, il principe acquista coscienza dei mutamenti intervenuti con il passaggio dalla corte dell'imperatore a quella castigliana di Filippo. Con riferimento al marchese, scrive infatti in una lettera al padre: "se lui non fosse stato qua haverei fatto molto male ogni cosa, essendo questa corte tanto diferente dall'altre, et essendo ancora mutata assai da pochi anni in qua"; ASFi, DU, cl. I, G. 112, 8; da Madrid 8 aprile 1566.

⁸³ Ibid., 37; da Madrid, 18 dicembre 1566. Nei primi anni del Seicento Francesco Maria II insisterà nella richiesta di avere il governo di Milano (dopo il conte di Fuentes), ma dovrà rassegnarsi di fronte alla scelta del Contestabile di Castiglia; AGS. E, leg. 1488, 53 (27 gennaio 1611). E' significativa anche la lettera del 1610, dove il duca supplica Filippo III di destinare suo figlio sia a incarichi militari: "poi che, per la lunga esperienza che ho delle cose di qua, quelli che hanno da governare questo paese è necessario che lo facciamo con la reputatione di essere soldati, che così essendo facilmente potranno farlo, e conseguentemente meglio servire V.M. e la sua Real Corona, et io, poiché in questa vita non ho potuto farlo se non con l'animo, e co'l desiderio, spero nella Divina Misericordia d'eseguirlo nell'altra, con pregarla per la conservatione delle persone di V.M. e di quella del Principe mio...."; ibid., fol. 29, da Casteldurante, 18 ottobre 1610.

“ma con acquetare le cose di tal maniera che non se ne parli più et che i nostri nemici non si possano rallegrar delle discordie nostre”. L’impressione generale -continua Francesco Maria- sarebbe infatti “che lei habbi il torto, volendo levare una cosa a un suo fratello per darla ad un servitore”⁸⁴. Naturalmente Guidobaldo avverte l’insofferenza del figlio, sa di avere di fronte un oppositore, e quando questi si offre di scrivere allo zio porporato, risponde che controllerà il contenuto della lettera⁸⁵.

Quando il principe torna da Madrid è ormai maturo per manifestare il suo dissenso verso le scelte del padre. L’esperienza spagnola gli ha procurato una visione diversa dei problemi politici: ha visto gli organismi della corte sovranazionale impegnati nella composizione degli interessi e nella spartizione degli onori, ha conosciuto personaggi che si muovono da protagonisti sulla scena europea⁸⁶. La duchessa Vittoria, che il veneziano Matteo Zane avrebbe definito “intendentissima di cose di stato e molto unita nel governo col figliuolo” in questi anni non risiede con il marito nel palazzo di Pesaro; con una propria corte, in compagnia della più giovane figlia, Lavinia, passa da Urbino a Gubbio, o alla villa Imperiale, e soprattutto fa sosta a Gradara, nella fortezza costruita dai Malatesta. L’intesa con la madre significa per Francesco Maria una propensione per i Farnese, e una insofferenza per l’alleanza che il padre stringeva con la casa d’Este; il rifiuto di accompagnare la sposa da Ferrara a Pesaro aveva suscitato grande scalpore⁸⁷. Invece la corte di Parma e quella del cardinale Alessandro, a Roma, sono importanti punti di riferimento; Odoardo Farnese offrirà i suoi consigli al principe e il “gran cardinale” mostrerà di apprezzare la svolta impressa dal nipote, capace di operare con “prudenza e bontà”, nel governo del Ducato⁸⁸.

L’ostilità manifestata dell’antica capitale nei confronti di Lucrezia radicalizzò la divisione all’interno della corte. Da una parte vi erano il duca, la principessa estense, Bonarelli e Stati; dall’altra, con il principe e la madre, il conte Tomasi, Pier Antonio Lunati e il marchese Del Monte. Tutte le forze che mostravano insofferenza verso Giudubaldo, e in particolare gli urbinati, guardavano ora a questo secondo “partito”. E’ logico che la tendenza

⁸⁴ D’altra parte, se il cardinale, come afferma il duca, è venuto meno alla parola data, non è bene che si sappia. Meglio “che i difetti di un suo fratello stiano occulti, e non palesi”.

⁸⁵ Il principe si dirà “maravigliato” di tanta diffidenza. Avendogli poi il duca raccomandato il conte di Montebello che lo serviva in Spagna, ricordandogli “l’amorevolezza” che gli portava, risponde in modo sibillino: “io lo so molto bene, et sempre gli farò conoscere che ne tengo memoria”.ASF1, DU, I, G, 112, 49-52; da Madrid, 25 marzo 1567.

⁸⁶ Compie il viaggio di ritorno in compagnia del marchese di Pescara, e con lui giunge con a Milano, negli ultimi giorni di giugno 1568. Queste notizie sono nella corrispondenza del residente piemontese a Milano, ASTo, LM, Milano, 1, 27 giugno 1568. Al figlio del marchese di Pescara, Alfonso Felice d’Avalos, Francesco Maria II darà in sposa nel 1583 la sorella più giovane, Lavinia.

⁸⁷ La notizia che nel maggio del 1571 era stata conclusa la Lega tra Pio V, Filippo II e la Serenissima offriva poi al principe l’occasione per allontanarsi. I rapporti tra Urbino e Ferrara rimarranno tesi: quando Alfonso II pretende il titolo di Altezza e chiede per questo il supporto di Francesco Maria, questi rifiuta. L’Estense allora vuole la restituzione dei dei dieci mila scudi che aveva prestato a Guidubaldo; il duca di Urbino replica riprendendosi i gioielli di Lucrezia. Nel dicembre 1576, trovandosi ancora Lucrezia a Ferrara, di fronte ai richiami del Della Rovere, Alfonso risponde che non le permetterà più di tornare a Pesaro. Così il duca decide di toglierle ogni provvisione. La lite inevitabilmente giunge a Roma. Qui il residente urbinato Riccardi, durante il 1577-1578 (poi sarà sostituito da Ubaldo Falcucci) opera per ottenere una riduzione della provvisione annua destinata alla duchessa. Ma il papa si mostra favorevole a Ferrara e il fronte contrario alle pretese dell’ “adultero” Francesco Maria trova nel cardinal Morone una voce autorevole.

⁸⁸ Le parole sono in una lettera del cardinal Farnese all’arcivescovo di Urbino, mons. Felice Tiranni, citata in M. ROSSI PARISI, *Vittoria Farnese*, p. 105. Nel marzo 1572 Francesco Maria partì nuovamente; a Roma fu accolto dallo zio, e ottenne udienza dal papa. Pochi giorni dopo il pontefice morì, e nel conclave si parlò di una candidatura del Farnese. Fu eletto invece Gregorio XIII, cui Francesco Maria prestò subito omaggio.

dell'anziano duca a innalzare i suoi favoriti raggiungesse il culmine proprio in questi anni, rivelando anche preoccupazione per il loro futuro. Un decreto del 7 aprile 1568 rendeva il conte Bonarelli immune dalla giustizia ducale; lo stesso privilegio era destinato poi anche al Montebello⁸⁹.

Il soggiorno spagnolo di Francesco Maria, il suo ritorno e il matrimonio con Lucrezia, coincidono anche con il progressivo peggioramento dei rapporti tra Guidobaldo e la corte cattolica, che tarda a dare risposte soddisfacenti alle reiterate richieste. Nel 1567 il credito del duca ammontava ormai a circa 50 mila scudi, e le condizioni delle finanze della monarchia non lasciavano sperare in una rapida soluzione. Alla sua morte (28 settembre 1574) Guidobaldo lasciò un bilancio passivo di 150 mila ducati. Non era riuscito a coniugare la vocazione militare con quell'immagine di giustizia e di zelo verso i sudditi che tutti i principi, nell'età dell'egemonia spagnola e della Controriforma, cercavano di acquisire. La tragedia appena conclusa diede invece a Francesco Maria la possibilità di presentarsi come "padre amorevole" e "principe giusto". In una lettera al nuovo duca, Girolamo Muzio, che ne era stato maestro, deplora il malgoverno degli ultimi anni, espone i doveri del buon principe e chiede a lui di fare "uno universal perdono"; in tal modo "l'amor de' popoli" sarebbe stato la sua forza⁹⁰.

L'impegno per cancellare la rottura verificatasi sul punto cruciale del rapporto tra corte e "libertà" cittadine aveva dato buoni risultati. Anche il risentimento che divideva le due capitali, col tempo si sarebbe attenuato. Ma la memoria della rivolta non poteva essere cancellata e investiva la questione del carattere e dei limiti del potere ducale. Per recuperare la tradizione urbinata, Francesco Maria, doveva ricollegarsi alle virtù "rinascimentali" tramandate dai suoi predecessori, e nello stesso tempo mettere da parte la figura del padre, che costituiva una vistosa anomalia. Di qui la sua ossessione per la costruzione di una storia della dinastia e del dominio, che presentava ostacoli invalicabili⁹¹. Ma soprattutto, il

⁸⁹ Si decideva nel 1570 anche la spinosa questione del feudo di Barchi, che Guidobaldo riusciva a strappare al fratello per farne dono a Pietro Bonarelli. Inoltre i feudi di quest'ultimo, grazie a un breve ottenuto da Pio V, venivano eretti in marchesato.

⁹⁰ G. MUZIO., *Lettere*, Firenze, 1590, p. 238. Le definizioni citate sono tratte dall'editto del 13 ottobre 1574, riportato da UGOLINI, *Storia dei conti e duchi*, II, pp. 530-531, che aboliva i dazi imposti da Guidobaldo. Le condizioni generali migliorarono grazie alla riduzione delle spese di corte e alla ripresa delle attività agricole e produttive. Il duca decise inoltre di vendere il ducato di Sora e i palazzi di Roma e Venezia per colmare il debito che ammontava a 150 mila scudi; *ibid.*, p. 384. Si veda anche la relazione di Matteo Zane (1575), in A. SEGARIZZI (ed.), *Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato*, Bari, 1913, vol. II, pp. 199-216.

⁹¹ Prendere le distanze dalla memoria del genitore significava accostarsi al nonno: nel cortile del palazzo di Pesaro il duca fece porre, nel 1587, una statua raffigurante Francesco Maria I (donata poi, nel 1624, al governo veneto e collocata nel cortile del palazzo Ducale); G. GRONAU., *Documenti artistici urbinati*, Firenze, 1936, pp. 43-45; 245-49 (docs. 386-392). Nei primi anni del Seicento Francesco Maria II chiese al Baldi di scrivere le vite dei due avi: Federico di Montefeltro e Guidobaldo I, ma non fu soddisfatto del risultato; le opere rimasero inedite fino alla metà dell'Ottocento. Baldi, disprezzando "il costume corrotto" delle "apertissime adulazioni, anzi panegirici, ed encomij" e scegliendo piuttosto la "nuda verità", nella sua *Vita e fatti di Federigo di Montefeltro* non aveva celebrato nel modo dovuto l'origine della dinastia. "Quanto a trovar l'origine e principio suo - gli scrisse il duca - non mi ricordo aver detto che sia da passarla con silenzio; anzi giudico necessario che se ne tratti, ma non in quel modo che vidi in Urbino, attribuendole un principio di cittadinanza e di casa privata, troppo inferiore a quello che se le deve"; la lettera è riportata da I. AFFÒ., *Vita di Monsignore Bernardino Baldi da Urbino, primo abate di Guastalla*, Parma, 1783, pp. 217-18. Battista Guarini, assunto dal duca (1602-1604) fu licenziato perché non volle accettare l'incarico di scrivere una storia degli ultimi duchi (sostenne che così si sarebbe messo in concorrenza con quelle già scritte dall'amico Baldi). A scrivere una *Vita di Francesco Maria di Montefeltro*, sotto il controllo del suo signore fu invece G.B. Leoni, al servizio del duca dal 1598 al 1602. Nel 1605 comparve ancora una

discorso sulla storia del Ducato diventava tanto più difficile e contraddittorio quanto più si presentavano nuovi problemi nel rapporto tra principe e sudditi. Benché l'idea di un declino senza ritorno non si affacciasse ancora nitidamente all'orizzonte, l'epoca delle aspirazioni alla perfezione era tramontata, e con essa i tentativi di far quadrare la teoria politica di impegno etico e morale con la realtà dello Stato di Urbino.

biografia di Federico di Montefeltro, ad opera di Girolamo Muzio, che subito enunciava l'antichità indubitabile della signoria ("il principio di questo possesso è immemorabile, e incognito, inditio chiaro e infallibile dell'antica nobiltà di questa famiglia"). Così pure dovette piacere a Francesco Maria II la sottolineatura dello zelo cristiano e dell'amore verso i sudditi: "Amò sopra ogn'altra cosa, et osservò rigorosissimamente la religione: et insomma governò felicissimamente gli Stati suoi come Principe e come Padre"; *Historia di Girolamo Mutio giustinopolitano De' fatti di Federico di Montefeltro duca d'Urbino*, in Venetia, appresso Giovan Battista Ciotti, 1605, libro I, pp. 1 e 2; libro III, p. 459.